

Tarcia

Milone

statius esse eum consulē sine collega creari:
 let in senatu facto in. M. bibuli sententiam
 rege Seruio sulphitio. v. kalen. Mar. mense
 us est: statimq; cōsulatū inuit. deinde post
 iouis ferēdis retulit. duas ex. S. C. promul
 a nominatū cēdē in Appia uia factā & incē
 l. Lepidi interregis oppugnatā cōprehēdit
 nā grauiorē & formā iudiciorū breuiorem
 estes dare. deinde uno die: atq; eodē & ab
 erorari iubebat: ita ut duę horę accusatori
 egibus obistere. M. Celius. tri. ple. studio
 at⁹ ē: q; & priuilegiū diceret ī Milonē ferri
 cū p̄tinacius legē celius uituperaret co pro
 ciceret si coactus esset armis se. r. p. defensu
 us Milonē: seu timere se simulabat. plerūq;
 rtis manebat: idq; ipse ipsum in superiorib;
 nimus multū excubabat. Senatū quoq; se
 peius q; diceret timere se aduentū milonis
 . comificius feruū Milonē intra tunicam
 tū dixerat. Postulauerat ut femur uideret
 i leuarat. Tū. M. Cicero exclamauerat oīa
 q; in Milonē dicerēt. Alia deinde Munati
 duxerat in cōtionē. M. Aemiliū Philemo
 rtū. M. Lepidi se dicebat: pariterq; secuta
 iter faciētes insuper uenisse: cū clodius oc
 lamassent abreptos & productos p̄ duos
 is p̄clusos fuisse: eaq; res seu uera seu falsa
 i cōtraxerat. Idemq; Munatius & pōpei⁹
 xerant triūuirū cōpitalem: eūq; interroga
 us seruū cēdes facientē deprehēdisset. ille
 pro fugitiuo deprehensum: & ad se pro
 at. denūciauerant tantū triūuiro ne seruū
 die cecilius tri. pl. & Manilius Camanus
 domo triūuiri seruū Miloni reddiderūt.
 iminibus mentionē fecit Cicero tantum
 aui exponēda. inter primos & . Q. pōpei⁹

na arcy bibuly
 pōpicius de seruo prorege in
 cōsule
 pōpicius q; dicitur dicitur
 lex pōpici
 lex pōpici & ambros
 Accusatori dicitur hoc. xeo ter
 non coluntur. hie amicus est
 pōpicius amoban milonē
 pōpicius q; dicitur hie milonē
 in cōsule
 Munatius plangit in p̄la
 in. emilio philemo
 salatore milonē
 Caelius orb p̄t
 Manilius Camanus

RECENSIONI
 LETTURE
 SEGNALAZIONI



Giovanni Attili, Enzo Scandurra (2013 - a cura di), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*, DeriveApprodi, Roma

Il pianeta degli urbanisti è un viaggio attraverso un'epoca. Ed è un viaggio che ripercorre un'epoca attraverso la vita di alcuni protagonisti della scena urbanistica, italiana e non solo. Qui, per alcuni versi, non è soltanto il ristretto (e, alle volte, molto ristretto) mondo degli urbanisti che emerge; qui l'aspetto interessante - da definire forse anche leggendo un po' tra le righe e completando i nessi - è la ricostruzione di un'epoca con le sue vicende, con le sue battaglie e le sue sconfitte. Le persone intervistate sono state protagoniste dell'urbanistica in quest'epoca in quanto sono state capaci di porre sullo sfondo della propria ricerca ed anche del proprio impegno la società e le sue trasformazioni e non solo la disciplina nella sua autoreferenzialità. Hanno interpretato l'urbanistica come uno strumento e una modalità per intervenire o anche semplicemente interagire con le trasformazioni sociali ed economiche e non solo territoriali, in una chiara e forte interazione con la politica. Attraverso i loro racconti - anche se si tratta spesso di un bilancio difficile e pesante, se non anche negativo - emerge in molti casi una militanza che, se non sempre è direttamente politica (tra l'altro alcune persone intervistate sono tuttora assessori), lo è sicuramente in senso culturale. Sono persone che ci hanno creduto e che hanno investito molto personalmente, e ancora investono molto. Questa testimonianza rimane come una traccia forte del libro.

Quella raccontata nel libro, d'altronde, sembra un'epoca conclusa; ed è un'epoca che, per molti versi, ha segnato la sconfitta dell'urbanistica. L'urbanistica, da disciplina potente che doveva guidare e indirizzare le "magnifiche sorti e progressive" dello sviluppo e del progresso della città moderna, o almeno gestire le pressioni del mercato e arginare la rendita, si è rivelata una disciplina debole, dai confini incerti, con uno statuto disciplinare altrettanto debole, dotata di alcuni strumenti di azione e intervento che si sono rivelati armi spuntate di fronte alla forza e alla pressione del mercato e del capitale, degli interessi economici e privati. È questo un punto su cui si torna spesso nel volume e su cui intervengono quasi tutti gli intervistati, riconoscendo spesso le responsabilità dell'urbanistica e degli urbanisti. Chi si è impegnato nell'elaborazione dei piani pensando che fosse lo strumento per governare la trasformazione delle città ed irreggimentare il mercato ne è rimasto per molti versi deluso. E ancor peggio, la critica diventa più forte nei confronti di quelle componenti della disciplina che sembrano aver 'deragliato' in pura produzione di piani (la 'pianistica' come la chiamano alcuni intervistati) perdendo di vista lo sfondo delle trasformazioni sociali, economiche e politiche che attraversavano, e attraversano tuttora, la città, influenzando sugli obiettivi della sua riqualificazione. In particolare, l'obiettivo fondamentale di migliorare la qualità di vita dei suoi abitanti, per molti versi disatteso, è una questione su cui alcuni degli intervistati pongono con forza l'attenzione e che deve rimanere il punto centrale di riferimento della pratica urbanistica.

L'epoca che si è conclusa è l'epoca del riformismo, del *welfare state*, del 'pubblico' che sembrava poter governare le trasformazioni, e in questo avere a cuore le prospettive di vita dei suoi cittadini; in cui l'urbanistica era ancella della politica. E come è risultata perdente l'urbanistica (tant'è che oggi sembra essere cancellata dal panorama culturale e politico nazionale; anzi in molti casi sembra 'asservita' alle esigenze del neoliberismo), è risultata perdente anche la politica, soccombente sotto le pressioni dell'economico. La sconfitta della progettualità politica degli anni '70 ha lasciato un segno profondo anche sull'urbanistica. Così come le trasformazioni dell'urbano, su cui si torna continuamente nel libro, hanno lasciato tracce profonde sulla città e sui luoghi di vita tanto da renderle oggi irrisconoscibili. Ma se quell'epoca si è conclusa e l'urbanistica ha mostrato, e mostra tuttora, tutta la sua debolezza, quei problemi non sono stati superati, né possono essere dimenticati. E, se nel leggere il libro non ci si ferma all'atmosfera difficile e problematica che emerge (qui una riflessione sulla 'leggerezza' di Calvino sarebbe quanto mai opportuna), ma ci si lascia sollecitare dagli interrogativi profondi che attraversano la storia delle persone intervistate, ne emerge un richiamo a nuove lotte, a nuovi terreni di confronto, a nuovi impegni di lavoro e di ricerca.

Certo, la ricerca in urbanistica sembra oggi percorrere altre strade e sviluppare altri approcci, che emergono solo un po' marginalmente nel testo, ma la questione della rendita, i rapporti con la politica, la relazione tra politica e tecnica dentro la disciplina, costituiscono tuttora problemi aperti con cui confrontarsi. In particolare, il tema della rendita, e di conseguenza la speculazione edilizia e tutti i problemi connessi, forse il 'nemico numero uno' in molte delle interviste, assume oggi un peso - se possibile - anche più rilevante. Come illustra molto bene Giovanni Attili in una delle due introduzioni, oggi, a seguito dei processi di finanziarizzazione dei processi insediativi ma anche delle trasformazioni dell'urbano, ci confrontiamo con una imponente e drammatica mercificazione della città.

Insieme al prevalere dell'economico sul politico, ciò determina una sempre più difficile possibilità di governare i processi di trasformazione urbana. A cui la ricerca in urbanistica non può rispondere con alcune fughe (ad esempio di tipo culturalista), come spesso succede, o con ricerche tutte chiuse nelle dimensioni tecnica o progettuale fini a se stesse. Il libro, soprattutto tramite le interviste, non risparmia interrogativi sul senso profondo e le possibilità di esistenza dell'urbanistica. Le risposte che emergono dalle interviste imbroccano strade diverse. Una prima strada è quella di rifugiarsi sui 'terreni sicuri' della pianificazione fisica e spaziale, che, a causa della significativa componente tecnica e della presunta capacità di incidere, sembra avere una maggiore forza. D'altra parte questo sembra anche significare una sorta di 'regressione', un recedere su un campo molto più limitato. Un secondo terreno è quello dei temi ambientali che, con la loro urgenza e rilevanza, sembrano costituire una leva potente, ma che per molti versi pare ripiegarsi su una dimensione tecnica; una distorsione che rende spesso il tema ambientale 'asettico' e funzionalista, perdendo la sua carica radicale e critica. O ancora l'insistere sui terreni già praticati di confronto e di lotta tecnico-politica, che vengono riconosciuti come gli unici possibili, sebbene siano stati terreni di molte sconfitte. Alcuni percorsi più intriganti, nell'aver presente la subalternità dell'urbanistica ed il suo disorientamento, ma anche il suo carattere inevitabilmente politico, si interrogano su come far riemergere la 'città degli uomini' in una realtà che sembra averli cancellati. In questo imbroccano spesso con decisione - e in questo il contributo di Leonie Sandercock sembra quello più incisivo - una linea critica radicale ed invitano a riflettere sui possibili soggetti con cui collaborare, non necessariamente istituzionali, sul selezionare i soggetti sulla base della linea politica e culturale, attivando o sostenendo percorsi sociali e culturali che incrinino lo *statu quo* e aprano a prospettive alternative e innovative. È questo un punto su cui Attili torna con molta chiarezza e con molta forza nella sua introduzione, riprendendo le riflessioni del filosofo Giorgio Agamben sul tema delle 'profanazioni'. Ma è interessante anche lo stimolo, che proviene dalla più giovane intervistata, Libby Porter, sulla possibilità di sviluppare le potenzialità tecniche, relazionali e comunicative in forma innovativa, dentro un campo di azione che è sia politico che tecnico.

Al libro è allegato un video che permette di seguire questo viaggio in un'epoca e nella storia delle persone intervistate anche attraverso altri linguaggi e modalità espressive. D'altronde i due curatori del libro, Giovanni Attili ed Enzo Scandurra, riescono a sviluppare un bel coordinamento, con rimandi e intrecci continui, tra le domande e le risposte delle interviste, i saggi introduttivi e i contenuti e le sezioni del video che rende questo libro un ottimo strumento per ripercorrere un'epoca e risollevarne un dibattito.

Carlo Cellamare

(Università di Roma "La Sapienza" - DICEA; email: carlo.cellamare@uniroma1.it)

Manuel Castells (2004), *La città delle reti*, Marsilio, Venezia

È già trascorso un decennio dalla pubblicazione de *La città delle reti*, raccolta di scritti elaborati da Manuel Castells per una serie di conferenze tenute nel 2003 a Milano, Roma, New York e Boston, in cui l'autore, facendo perno sulla definitiva affermazione delle tecnologie dell'informazione e soprattutto sulla capacità pervasiva di *Internet*, analizza lo sviluppo dei sistemi dell'educazione, dell'impresa e dell'urbanistica come parti di una trasformazione sociale complessiva. Quasi un compendio della monumentale trilogia *L'età dell'informazione*, ritratto del fitto intreccio di relazioni economiche e sociali nel mondo delle reti digitali, i tre capitoli "Educare nella società dell'informazione", "Network, innovazione e impresa", "Spazio fisico e spazio dei flussi", anche se relativamente autonomi, esprimono una complementarità di visioni che ribadisce come la diffusione delle tecnologie dell'informazione sia alla base di un cambiamento profondo e decisivo nell'intera struttura sociale.

L'approccio sociologico permette all'autore di mantenere nei confronti dei fenomeni indagati una posizione non schierata, lontana da possibili derive entusiastiche o conservatrici e consente a questo piccolo libro, che può essere considerato un caposaldo per la comprensione dei fenomeni evolutivi dell'*Era dell'informazione*, di restituire un'immagine equilibrata, assolutamente nitida e perfettamente aderente alla realtà. Attraverso un'acuta osservazione delle interazioni esistenti tra processi sociali diversi e della capacità di tali relazioni di generare ulteriori processi, Castells ha intercettato sul nascere i cambiamenti del sistema sociale ed economico derivati dall'espansione capillare delle reti in ogni ambito dell'attività umana, anticipandone la traiettoria.



Negli ultimi dieci anni l'accelerazione delle tecnologie dell'informazione è stata impressionante. D'altro canto, se è vero, come asseriva Everett Rogers già negli anni '60, che la diffusione di un'innovazione può identificarsi in un processo essenzialmente di natura comunicativa, appare ovvio come un processo come questo, autoalimentato dalla propria essenza connettiva, dopo un fisiologico periodo di lenta assimilazione iniziale, abbia potuto diffondersi con grande rapidità e straordinaria capillarità: nato nel 2004, *Facebook* conta oggi circa 1,2 miliardi di iscritti; l'anno seguente *YouTube* porta alla condivisione di milioni di video in tutto il mondo; nel 2007 il lancio di *Android* dà un impulso decisivo al trasferimento del traffico dati ai dispositivi mobili; nel 2008 Obama incentra la propria campagna elettorale su *Internet* e i *social media*; nel 2013, puntando esclusivamente sulla diffusione della rete, il Movimento 5 stelle ottiene alle politiche un notevole consenso elettorale.

Con l'affermarsi dei *social media* l'*identità collettiva* e l'*identità individuale* trovano nelle infinite trame delle reti sistemi aperti e flessibili di condivisione, reciprocità e interscambio e, attraverso essi, le condizioni ideali per controbilanciare il sempre più marcato distacco tra cittadini e attività istituzionale. In un'economia incentrata sulla produttività e sulla competizione, la logica reticolare del *networking* garantisce non solo una fitta comunicazione e un continuo flusso di informazioni tra aziende, persone fisiche, *media* e governi ma, soprattutto, apre alla possibilità per ciascuno di condividere valori e veicolare nuovi codici identitari favorendo la nascita di comunità integrate ed autonome al tempo stesso, capaci di opporsi al perpetuarsi di logiche antidemocratiche e, in taluni casi, di partecipare attivamente ai processi decisionali delle Amministrazioni pubbliche, soprattutto in ambito locale.

La logica reticolare è la condizione di base che informa invariabilmente le nuove forme di organizzazione del sistema educativo, della *new economy* e dello spazio fisico e in ciascuno degli ambiti indagati da Castells vi è un esplicito riferimento al *ruolo delle istituzioni* quale fattore determinante per arrivare a forme evolute e compiute di rinnovamento. Il coinvolgimento attivo delle istituzioni e delle pubbliche Amministrazioni è un passaggio decisivo, il vero e proprio ago della bilancia capace di far volgere al positivo o al negativo le opportunità offerte dalle nuove tecnologie.

Proprio l'inerzia delle istituzioni è stata alla base di un sostanziale fallimento. La concezione dello spazio fisico, così come la sua percezione, sono rimaste ancorate a politiche economiche e culturali anacronistiche, tanto che ancora oggi stenta ad essere recepita dalle Amministrazioni una progettazione, a tutte le scale, fondata sulla necessità di modulare le risposte funzionali ed estetiche sul divenire delle relazioni reali: una progettazione che, pur portatrice di valori simbolici, non insegue ulteriori modelli formali ma nuove metodologie operative, fondate sulla massimizzazione della comprensione dei singoli contesti e dei relativi ambiti pluridimensionali di relazione, fisici e immateriali.

Insomma, una vera *rivoluzione dello spazio*, capace di coniugare globalità e localismo, individualismo e comunitarismo, spazio dei flussi e spazio fisico, non c'è ancora stata. Eccezion fatta per alcuni casi virtuosi quali, ad esempio, Berlino, Parigi, Barcellona, Stoccolma, Copenaghen, Amsterdam, Curitiba, Melbourne, *l'Era dell'informazione* non è stata supportata da una revisione critica delle politiche di sviluppo sociale e culturale né dalla responsabilizzazione di urbanisti e architetti che, di fronte ad un cambiamento epocale dei modi, della percezione e dell'estensione stessa della vita, avrebbero dovuto "trarre ispirazione dalle teorie sociali, e comportarsi da cittadini che si preoccupano del mondo in cui vivono". Un principio di concorrenza a scala planetaria, innescato dal redditizio esperimento del Guggenheim di Bilbao, ha indotto le metropoli a dotarsi di edifici pubblici e templi della cultura 'atterrati' nei tessuti urbani come U_{F0}, in assenza di un disegno complessivo e al di fuori di una visione strategica del sistema culturale di riferimento, con il generico obiettivo di attrarre attenzione e muovere flussi turistici. Queste episodiche e onerosissime forme di ostentazione della forza mediatica dell'architettura, talvolta indifferenti, oltre che ai contesti, alle stesse funzioni che ne hanno legittimato l'esistenza, hanno originato a loro volta un proliferare di emulazioni ancor meno apprezzabili perché manifestazioni di gratuita avvenenza formale che, confondendo il fine con il mezzo, fanno della comunicazione di sé il proprio principale obiettivo.

Anche l'implementazione tecnologica, d'altronde, che da sola non basta a rendere *smart* una città, è per lo più applicata secondo un principio addizionale, come una dotazione necessaria per adeguare la città e non come un'occasione per riscattarla. Quello virtuale e quello materiale sono ancora due sistemi sovrapposti, non certo integrati. La condizione inderogabile per il "mantenimento delle città come forme culturali" aperte e interconnesse ma legate ai propri codici identitari, è invece, come ci indica Castells, "la capacità di integrare correttamente fra loro pianificazione, architettura e *design* urbano", ossia di coniugare e mettere a sistema tutte le scale di intervento in relazione ad "un'adeguata strategia e politica urbana" che, a fronte di una costante incentivazione della connettività, promuova e favorisca "il recupero della cultura cittadina".

Nella "cura socio-spaziale delle forme urbane" proposta dall'autore, *tecnologie dell'informazione* e *conservazione* non sono più in antitesi e convergono verso la definizione integrata di una dimensione ottimale di vivibilità e di vitalità. Nella trama compatta di realtà metropolitane dense e stratificate, il tema del recupero costituisce senz'altro una grande opportunità e potrebbe essere alla base di piani strategici fondati sulla rigenerazione urbana che intendano potenziare le risorse della città dando nuovo impulso alla socialità e, come diretta conseguenza, all'economia. In accordo con le teorie di Jordi Borja e Zaida Muxi (2001), il vero fulcro della nuova auspicabile condizione urbana è tuttavia lo *spazio pubblico*, da intendere come luogo di condivisione capace di definire la qualità della città e della vita dei suoi abitanti, come antidoto alle tendenze disgreganti, alla frammentazione e all'individualismo. Nell'epoca delle connessioni *wireless*, lo sguardo delle persone è sempre più rivolto verso il basso, focalizzato su piccoli *display* che illuminano di luce bluastro il viso, fonti incessanti di informazione e di *feedback* di conferma della nostra presenza e della appartenenza a gruppi o comunità virtuali. La gestualità stessa è cambiata. L'onnipresenza delle tecnologie della comunicazione ci induce a trasferire buona parte della nostra vita relazionale nel web. Siamo inevitabilmente proiettati verso le reti ma, al contempo, la nostra corporeità e la nostra struttura psico-fisica, che non hanno avuto il tempo di adeguarsi 'darwinianamente' alle nuove istanze della contemporaneità, richiedono spazi di quiete che assolvano alla funzione di decomprimere l'individuo, di rigenerarlo. Per una reale e sinergica praticabilità di una vita imperniata sulla logica reticolare e per assicurare il benessere individuale e collettivo, *spazio immateriale dei flussi* e *spazio fisico* devono essere perfettamente integrati compensandosi a vicenda. Nell'ottica di un più generale ripensamento delle forme della città, dovrà essere proprio lo spazio pubblico, per le sue prerogative di condivisione e relazionalità, il punto di riferimento e di riequilibrio di un sistema sociale sempre più sbilanciato verso l'immaterialità delle relazioni, frastornato dalla velocità, inasprito dal dogma della competitività ed esasperato da un'economia asfittica.

Fabio Briguglio

(Architetto e curatore indipendente, Architecture open circuit ONLUS; email: studiobriguglio@gmail.com)

Sergio De La Pierre (2011), *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*, Franco Angeli, Milano

Il genere 'biografia territoriale' è molto cresciuto da quando Daniela Poli (1998) ce ne propose il primo esempio consapevole e scientificamente attrezzato; l'idea da cui nasce è semplice: se, come un albero, il territorio è il risultato *pro tempore* di un processo vitale lungo, multidirezionale e soprattutto ancora in corso, scavare fino a scoprire le intricate geografie delle sue radici può darci la chiave per comprenderne la configurazione presente, leggendone le tendenze fino a prevederne e - fin dove possibile e lecito - dirigerne gli sviluppi futuri. È quanto fa Sergio De La Pierre in questo prezioso studio di caso, in cui proprio l'albero al centro del paese - un monumentale ippocastano che i mezzaghesi con acume da geografi chiamano "la pianta" - diventa, con le storie che ha visto, ospitato e favorito, il codice per decifrare le 'parole d'ordine' profonde del territorio, il nodo del nesso inscindibile fra il luogo e chi lo abita: "il segreto di Mezzago è la pianta" (356), ed è "suta la costegna amara" (sotto la castagna amara) che "tira tuscos" (ogni cosa accade, 62).

De La Pierre però fa qualcosa di più - o forse di meno - che mettersi a scavare per terra e riferire cosa viene fuori: anziché aspettare gli esiti incerti dell'"incorporamento dello sguardo interpretativo nella 'struttura dei sentimenti' dei luoghi" (MAGNAGHI 2001, 17), egli decide, come l'antico aedo, di scomparire dalla scena per lasciare completamente la parola ai suoi personaggi. È così che la biografia diventa auto-biografia, storia realizzata e raccontata in prima persona, in cui il narratore non interpreta, non analizza e quasi nemmeno organizza, tanto che fatti più e meno importanti stanno tutti, uno accanto all'altro, lungo una sola linea eventuale per quanto - come un albero - ramificata. A volte, come nel cap. 8, vengono taciuti persino i nomi dei testimoni: ne viene fuori "una narrazione corale, [...] intesa come *azione sociale* protesa alla relazione fra il soggetto che narra e il suo pubblico" (345). È l'etnografia al suo massimo, che rinuncia al privilegio del punto di vista pur di prendere parte, attore fra gli attori, alla messa in scena collettiva dell'identità sociale condivisa - un dramma allestito a uso dei suoi stessi protagonisti prima ancora che del 'pubblico'.

Questa coralità di forme, peraltro, rispecchia perfettamente la coralità del contenuto della biografia: quella di Mezzago è infatti, eminentemente, "una cittadinanza di tipo 'cooperativo'" (43), in cui tutti - i settori della pubblica Amministrazione, gli operatori economici, l'associazionismo, il volontariato e perfino i partiti e la Chiesa locale - collaborano alla costruzione,

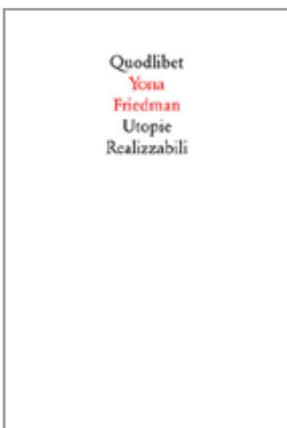


all'affermazione ed alla manutenzione costante di un'identità territoriale comune, di un progetto di vita e di futuro in cui "si sta meglio tutti se c'è concorso di forze" (*ibidem*). Nel 1920, 90 contadini si mettono assieme in una pionieristica cooperativa "per l'acquisto e la vendita di prodotti agricoli" (44); il sistema prolifera e - come un albero - si dirama in più ambiti: previdenza, trasporti, consumo, ristorazione, cultura, ricreazione; il terzo settore (anche nelle sue componenti più 'politicizzate', 108sgg., 197sgg.) si accoda, e in breve tempo una vera esplosione di associazioni colonizza la città; quindi il Comune - che aveva sempre appoggiato questo lavoro - prende il pallino ed elegge la partecipazione (la veste istituzionalizzata del cooperativismo) a strumento di governo ordinario; infine, l'esperienza produce conoscenza: l'asparago rosa coltivato da quegli antichi contadini, promosso come centro di una filiera d'eccellenza, ottiene una delle prime De.Co. ("Denominazione comunale", cfr. <<http://www.infodeco.it>>) in Italia (307), vengono varati una strategia integrata per la riorganizzazione della scuola (260sgg.) e un percorso di progettazione partecipata del territorio che culmina in un Piano (319sgg.) dichiaratamente territorialista, tutto giocato sulle convergenti polarità di "neoagricoltura e riappropriazione del valore territoriale" (336, cfr. FERRARESI 2009). Nel frattempo, mai che la comunità si sia chiusa su se stessa, anzi: le politiche e le pratiche diffuse di accoglienza la distinguono radicalmente da quelle circosvicine (166), più inclini semmai a tollerare che a interloquire. Insomma, uno straordinario esempio di quello che Giacomo Becattini (2012) chiama "coralità produttiva dei luoghi": coralità locale nella produzione, produzione corale di luogo e di "coscienza di luogo" (MAGNAGHI 2010).

Benché non ci sia mai stato, Mezzago - 4.000 abitanti all'estremità orientale della Brianza - è un posto che mi sembra di conoscere da sempre: complice la lunga amicizia con uno dei suoi sindaci 'storici', Vittorio Pozzati, che compare spesso sulla scena di De La Pierre e con cui ho condiviso un decennio di militanza neomunicipalista (sul Nuovo municipio v. 321, <<http://www.nuovomunicipio.net/documenti.htm>> e il cap. 10 di MAGNAGHI 2010); così "il vero stupore che mi piacerebbe si diffondesse con questo libro" non riguarda "quelle cose straordinarie", ma il fatto che, a 30 chilometri da Milano, "nessuno ne sapeva nulla" (24). Non resta che augurarci che il futuro sappia rendere giustizia, a questa e a centinaia di realtà simili, più di quanto abbia fatto il passato recente; e che, come "la pianta" di Mezzago, l'albero della conoscenza del territorio diventi presto la parola d'ordine della sua trasformazione consapevole, condivisa e autosostenibile. Del resto, "la comunità è ancorata al futuro più che al presente; l'individuo si compie nel presente, ma appena fa parte di una comunità, [...] la sua opera e il suo pensiero sono progettazione per il futuro. Anzi, la comunità è il suo modo di pensare al futuro" (11).

Angelo M. Cirasino

(Università di Firenze - DiDA; email: cirasino@unifi.it)



Yona Friedman (2003), *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata

L'utopia oggi è in vendita? Mi piacerebbe porre questa domanda a Yona Friedman, in un momento storico in cui l'utopia del potere economico ha divorato letteralmente quella del bene sociale e collettivo: sembra che restino solo le reliquie di quegli ideali e di quelle sperimentazioni, messi all'asta per i profitti di pochi. Un problema che riguarda anche l'intero sistema culturale, quello estetico ed artistico in particolare. Friedman, israeliano formatosi a Budapest accanto a Károly Kerényi, è stato tra i protagonisti della Biennale di Venezia del 2009 nella sezione 'Utopia station' con una grande installazione partecipata all'Arsenale, l'assemblaggio di una serie di disegni di varie megastrutture sorvolanti il centro storico parigino. Un vero *coup de foudre*, per intere generazioni di giovani architetti visionari, è il suo libro-manifesto nonché manuale *Utopie realizzabili*, divenuto un *must* assoluto per chi voglia andare oltre l'apparenza formale dell'architettura, verso una visione del mondo che preveda un concetto alternativo di abitabilità. Un libro uscito in anni fatidici, precisamente nel 1974, che ha visto varie edizioni e ristampe, le ultime nel 2003 e nel 2008, quando l'architetto israeliano attraversa un momento di riscoperta, riprendendo a pubblicare un libro all'anno e ad essere tradotto in molte lingue, godendo di grande fama soprattutto nell'arte contemporanea, forse più che nel suo specifico, dove la sua figura dalla seconda metà degli anni '60 è stata pressoché rimossa: Friedman, punto di riferimento quando l'utopia era un principio di vita, dall'avvento del Postmoderno e della relativa demarcazione linguistico-disciplinare viene perlopiù liquidato frettolosamente in quella che Manfredo Tafuri chiamava 'Internazionale dell'utopia', spesso senza tener conto dell'originalità della sua ricerca.

È invece, non a caso, proprio nel mondo dell'arte contemporanea che egli gode dai primi anni del 2000, come nessun altro architetto, di un interesse internazionale e il motivo plausibile sta nel fatto che, oltre ad essere una figura atipica ed esemplarmente interdisciplinare, è situabile in quella tendenza dalle maglie assai larghe, ma dai contorni piuttosto definiti che si definisce 'relazionale' e 'partecipata', la cui peculiarità risiede nel sondare le possibilità di una riqualificazione delle aree urbane periferiche ad alta criticità e delle potenzialità dei vuoti urbani, considerando i fruitori alla stessa stregua degli autori e le creazioni artistiche, urbanistiche o architettoniche che siano, secondarie ai processi di condivisione che le determinano: "*j'aime considérer l'art comme une communication: en conséquence de quoi j'estime le récepteur (celui qui regarde, celui qui reçoit la vision) plus important que l'émetteur (l'artiste)*" scriveva nel 1978. Una tendenza riscontrabile anche nella cosiddetta architettura e urbanistica partecipata, tema forte negli anni '70 declinato da figure come De Carlo, Lucien Kroll, o Bernard Rudofsky.

La centralità di questo tema nelle teorie di Friedman è in compresenza di altri aspetti volutamente fragili che attestano la freschezza e ricchezza del suo pensiero, più volte riscontrati come criticità da una visione progettuale moderna, che si è scagliata soprattutto verso le sue proposte di autoorganizzazione sociale. *Utopie realizzabili* è indubbiamente il suo saggio più brillante e conosciuto, riproposto nella traduzione di Susanna Spero in una versione riveduta e integrata da varie aggiunte, dove l'autore in nove capitoli preceduti da una prefazione, un'introduzione e conclusi da un ultimo paragrafo che elenca proposte fattibili, affronta una serie di riflessioni su problematiche centrali nel dibattito socio-culturale, che vanno anche oltre la sacrosanta liturgia della partecipazione. rima fra tutte la critica della globalizzazione, con un impeto visionario che a tratti sovrasta l'impronta didascalica, modulato su una narrazione discorsiva, a metà tra la fluidità del manuale e la complessità del trattato, articolato su temi come la casistica dell'utopia nelle sue varie declinazioni, l'ambiente e il sociale, la proposta del 'Gruppo critico' come microcomunità autogestita, la democrazia diretta, la competitività e il concetto di comunicazione, l'idea di 'villaggio urbano', di 'città continente', il fallimento dell'utopia che si ribalta in antiutopia come fonte di conflitti, la comunicazione generalizzata che diviene anticommunicazione, la critica stringente ai suoi miti accumulati a quelli delle cosiddette democrazie apparenti gestite dalla 'mafia dei media', degenerazioni a suo avviso di altrettante utopie fallite apparentemente riportate in vita dall'idea di *network*, un qualcosa che prende forma anche attraverso l'intreccio tra architettura, urbanistica e la neonata scienza della comunicazione tra gli anni '50 e '60. Problematiche sollevate come 'atto d'accusa' a cui contrappone l'atto di incoraggiamento nell'istanza della realizzabilità dell'utopia come necessità e urgenza, dipendente solo dalla volontà degli individui di non essere conniventi allo Stato disfunzionale: Friedman si cimenta in una lucida analisi critica di una situazione sociale che a quarant'anni di distanza si rivela pressoché intatta e incancrenita, incitando non tanto 'alla rivoluzione', quanto invitando 'alla resistenza'. Accanto alle sue riflessioni, poi, il contrappunto del racconto biografico derivante dalle sue esperienze di ebreo ungherese vissuto poi a Parigi, come l'impegno antinazista nel secondo conflitto mondiale in Ungheria, la vita nei kibbutz e il relativo impegno politico per lo Stato di Israele, i progetti de *L'architecture mobile* e *La ville spatiale*, rimasti sulla carta, l'insegnamento in alcune Università americane dal '64, il Sessantotto, l'impegno per ONU e UNESCO per il terzo mondo come a Madras in India nell'87, dove cerca di sviluppare i suoi principi autocostruttivi con materiali locali.

La peculiarità di *Utopie realizzabili* sta soprattutto nell'aspirazione ad una forma sociale comunitaria che fa salva l'autonomia individuale, proprio per questo avversata - per quanto di recente riconsiderata dal filosofo Fredric Jameson - sia dal versante marxista che da quello liberista: per anni gli è stato fatto recitare il ruolo dell'ingenuo sognatore, ma Friedman, solo apparentemente contiguo ai temi sviluppati dalla neoavanguardia megalstrutturalista degli anni '60, ha considerato nella sua prospettiva anche il fallimento dei progetti utopici degli anni '50-'60 e dell'ideologia sessantottina anche grazie al pensiero di Paul Goodman (fratello dell'architetto Percival, conosciuto presso la Columbia University), che affermava che a volte l'etichetta di utopico viene posta ad idee che semplicemente propongono qualcosa di diverso, che in quanto tale genera una forte resistenza più che altro psicologica; e che quindi gli utopisti come lui devono avere il coraggio di introiettare il fallimento, a costo di portare avanti le proprie idee di cambiamento anche in modo solitario, spesso esorcizzate, fraintese, sublimato solo nella loro portata estetica a cui viene sottratto il peso politico.

In realtà l'interesse di Friedman per i temi cari all'avanguardia, come la flessibilità e l'effimero, vedrà proprio nel concetto di realizzabilità il suo scopo, sviluppando, al di là dell'iconografia poeticamente infantile e sognante dei suoi schizzi su carta che fanno da contrappunto allo scritto, un approccio scientifico alle problematiche della costruzione della città, come una sorta di inedita tecnica dell'immaginazione eletta a paradigma sistematico. Almeno un anno prima dalla pubblicazione del libro, Friedman affronta un tema allora nuovo per il pensiero urbanistico e architettonico, vale a dire come progettare l'abitare in situazioni di assoluta scarsità materiale, al minimo, e come proprio questa condizione sia in realtà la qualità intrinseca del progetto, formale e concettuale, anticipando di molto gli scenari possibili di un prossimo futuro, come nei progetti di Koolhaas.

In questo senso la realizzazione delle utopie disegna una visione sociale, ipotizzando un luogo che, al contrario della sua accezione comune, sia invece proprio quello spazio dove è possibile ricucire e riconnettere il progetto della realtà che si vorrebbe alla sua fattibilità. Un obiettivo dato ottimisticamente quasi per scontato dall'inizio del libro, raggiungibile attraverso il linguaggio e le sue potenzialità di comunicare e rendere visibile il pensiero, che in quanto tale è la base per definire concretamente un'utopia: proprio la comunicazione nella sua essenza strutturale, e non nella versione smaterializzata del *network*, è l'elemento centrale del saggio, che viene ricondotta alla sua "valenza" al di là dell'illusione offerta dalla medialità diffusa di potenziare le possibilità di lettura, interpretazione e trasformazione della realtà.

Lo scenario prospettato parte non dalla massa come nella visione ideologica, bensì dall'insieme degli individui e delle cose reali che, esercitando tutta la loro originaria capacità relazionale, creino una rete di influenze reciproche esercitate attraverso le potenzialità comunicative umane, cosa che paradossalmente ripropone in concreto proprio la metafora virtuale di *Internet*. Principio declinato nella proposizione di quelle micro-comunità denominate 'Gruppo critico', che costituiscono un'ipotesi radicale e irrealizzabile di fatto in un sistema che va in tutt'altra direzione, ma che rappresenta tuttavia una visione assoluta e non solo strumentale, che si oppone alla rassegnazione sociale fornendo una soluzione non demagogica e offrendo un'alternativa a quell'accezione di utopia come retorica dell'antiretorica e sopravvalutazione del nuovo a tutti i costi. Proprio partendo dai conflitti, dalle frizioni e dalle relazioni problematiche fra la libertà individuale e l'organizzazione spaziale della città, Friedman propone un'assiomatica della collettività che implichi lo "*stream of consciousness*" di ciascuno, una progettualità come un *costruire* libero che segua i ritmi biologici della città, non solo illustrata ma spiegata, intesa non come paradigma normativo come nel progetto moderno, autoreferenziale e astratto, quanto come esercizio di coscienza critica applicabile di volta in volta. Un progetto etico che indica un modo di abitare il mondo inteso come partecipazione autentica all'insegna di un criterio per agire, compreso in quanto tale e non subito, accezione che già di per sé, secondo Friedman, garantirebbe la sua presunta realizzabilità, affermando la passione politica della collettività nell'esercizio della democrazia diretta che non prevede deleghe.

Il libro a quarant'anni di distanza offre un'analisi lucidissima e ancora assolutamente attuale, una visione originale narrata con sobrietà disarmante e convincente proprio nell'evitare il ricorso ai cosiddetti *effetti speciali* o nella riproposta di ipotesi giovanilistiche o sociologiche di terza mano: uno scenario generato sì da una forma di autogestione, un modello di partecipazione critica e di cittadinanza attiva regolato da un principio progettuale, che abbracciando necessariamente anche una serie di abusati luoghi comuni, si colloca in un orizzonte nel quale gli stessi i concetti di utopia e di comunità vengono sottoposti ad una rilettura critica nell'orizzonte di una trasformazione della città che è la metafora del mondo. Una trasformazione non esclusivamente da subire o da analizzare, ma da ripensare e indirizzare rinunciando al fatalismo a cui la crescita incontrollata dello spazio urbano ci ha abituati, nella constatazione che il modo migliore per fare architettura è che le soluzioni siano lasciate agli abitanti. Interessante da questo punto di vista intrecciare la lettura di questo libro a quello di James Ballard, visionaria e altrettanto radicale narrazione di un'utopia naufragata e di un abitare espropriato.

Un libro non solo per addetti ai lavori quanto per chiunque si interessi ai temi della città in senso ampio: un tema affrontato con una chiarezza di analisi che ne rispetta la complessità, ma la restituisce con una capacità che consente una lettura immediata e con una trasparente passione nella prefigurazione di nuove modalità di espressione, per un effettivo diritto alla cittadinanza e alla qualità della vita nell'avvento della città globale, pur senza sottovalutarne l'enorme portata e le molteplici criticità.

Di certo anche le nostre utopie realizzabili, nello spazio di qualche decennio, saranno travisate e superate ma, per il momento, esse sono necessarie e urgenti in quanto terapia. In questo senso, più che rientrare nell'ambito della 'futurologia', questo libro rientra in quello della 'presentologia',

scrive nell'introduzione del 1974, aggiungendo in quella recente che

oggi, a venticinque anni di distanza, [il libro] non ha perduto nulla della sua attualità: vediamo ovunque società immobilizzate, *decision makers* che non hanno strumenti per decidere - milioni di vittime di questa 'società' incapace di scegliere e di reagire. Siamo vittime della nostra incapacità di prendere coscienza dei nostri limiti, della nostra ridicola megalomania di fronte ai mezzi reali (e non tecnici) di cui disponiamo,

concludendo che gran parte dei nostri problemi odierni derivano dal fatto che abbiamo voluto "a tutti i costi" creare una "società della facilità".

Patrizia Ferri

(critica, storica dell'arte e curatrice indipendente, Accademia di Belle Arti di Frosinone; email: apferry@tiscali.it)

David Harvey (2013), *Città Ribelli. Dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano [ed. or. (2012) *Rebel Cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London - New York]

Il libro è uscito nel 2012 e tratta dei movimenti urbani, partendo dalla Comune di Parigi fino ad arrivare ad *Occupy Wall Street*, identificando tra le cause del loro nascere, anzi come causa principale, una resistenza e una protesta contro il Capitalismo, nella sua forma di appropriazione (*enclosure*) dello spazio urbano ai fini dello sfruttamento.

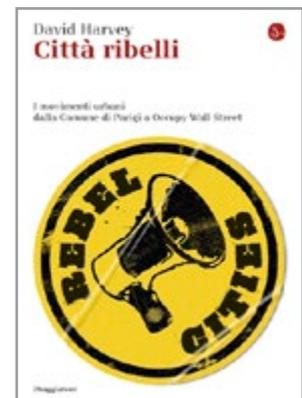
Come già in altri scritti Harvey cita Robert Park e la sua definizione di 'città' come "il più riuscito tentativo da parte dell'uomo di plasmare il mondo in cui vive in funzione delle sue più intime aspirazioni. Ma se da una parte la città è il mondo creato dall'uomo, dall'altra è anche il mondo in cui è condannato a vivere. Così, costruendo la città l'uomo ha ricostruito, indirettamente e senza renderne pienamente conto, se stesso". Questa definizione mette in risalto i rapporti tra l'ambiente urbano fisico e la società che lo abita, che lo plasma e ne è a sua volta plasmata. Il diritto alla città è di conseguenza il diritto a cambiare la città secondo i propri desideri. È un diritto collettivo (a differenza degli altri diritti umani, che sono basati sull'individuo) poiché la città si costruisce in maniera collettiva.

Harvey è un geografo marxista, che da molti anni si occupa dei collegamenti tra spazio e società e in particolare tra città e capitale (società capitalista).

Per dimostrare la sua tesi di fondo (che i movimenti urbani siano in realtà movimenti anticapitalisti), il libro parte dalla descrizione dei collegamenti esistenti tra le crisi economiche, le grandi trasformazioni urbane (il progetto di Hausmann per Parigi, come primo esempio, fino ad arrivare all'invenzione del suburbio) e i movimenti di opposizione al capitalismo: dato che le città si localizzano dove si localizza il *surplus*, esse hanno per il capitale la doppia funzione di generazione e assorbimento di questo, non solo come crocevia di scambio e produzione delle merci, ma come creatrici esse stesse di movimenti di capitale attraverso il proprio rinnovamento, la 'distruzione creativa': quel processo continuo di costruzione, distruzione e ricostruzione che attrae investimenti a scala globale.

La città è anche il luogo dove si formano i movimenti di opposizione al capitale. Così in questo spazio denso si possono trovare le realizzazioni dettate dalle logiche del neoliberalismo che hanno cominciato a informare le politiche urbane a partire dagli anni '80, giustificate attraverso l'immagine fittizia dello "sgocciolamento" che immagina la società come una piramide in cui, all'aumento di ricchezza del vertice, corrisponde un analogo aumento per la base; in qualche caso esse si sono rivelate dei meri processi di accumulazione per dispossesso o accumulazione originaria, definita da Marx nel capitolo 24 del Capitale quando descrive il processo di espropriazione delle terre dei piccoli contadini e chiusura dei *commons* da parte della *'gentry'*, i cadetti della nobiltà inglese; e se ne comprendono così gli effetti di - per l'appunto - gentrificazione, disneyficazione, mancanza di abitazioni economiche e peggioramento della qualità dell'ambiente sociale e naturale. Ugualmente si possono trovare qui quelle occasioni di incontro, scambio, confronto, costruzione di una scena politica e autoorganizzazione che portano alla resistenza, alla protesta e alle azioni di rovesciamento di quelle logiche.

Il richiamo all'accumulazione originaria conduce alla questione dei "*commons*" in generale e di quelli urbani in particolare: qui essi sono intesi non tanto come risorse da gestire in maniera collettiva, ma come prodotto collettivo che deve essere di proprietà dei produttori. Così si pone l'accento su quelle professioni che producono e riproducono la vita urbana, dalla costruzione fisica della città (muratori, idraulici, ecc.) alla sua costruzione sociale attraverso la fornitura di servizi (tassisti, pulitori, maestri, ecc.), mettendo in comunicazione attraverso questo unico denominatore, caratterizzato dall'urbano, persone che, non appartenendo alla stessa professione e alla stessa classe, non sono considerate dal marxismo classico come potenziali agenti di un cambiamento rivoluzionario.



I "commons urbani" vengono pertanto qui intesi non come qualcosa che esisteva un tempo e ora non più, ma come qualcosa che viene costantemente prodotto dalla collettività e altrettanto costantemente viene appropriato dal capitale. Se i commons prodotti dallo Stato sotto forma di servizi pubblici diminuiscono a causa della crisi o diventano un veicolo per l'accumulazione privata, i cittadini non possono che autoorganizzarsi per produrli collettivamente (rispondendo autonomamente ai propri bisogni) e trovare modi creativi per controllare e destinare ai lavoratori (produttori) ciò che viene prodotto (da queste pratiche, dall'autoorganizzazione, nascono i germi dell'alternativa allo sfruttamento neoliberista della città e della società che la abita). Tra i commons prodotti dall'azione della cittadinanza rientra la costruzione di uno spazio pubblico cittadino che sia al contempo un'arena politica di discussione, un'agorà, un common politico, che viene generato dai corpi riuniti in uno spazio, meglio se centrale. Questa appropriazione fisica, che possiamo ritrovare in molte delle esperienze di mobilitazione che hanno avuto negli ultimi anni risonanza mondiale, da "Occupy Wall Street" alle accampate delle città spagnole, è di tipo completamente diverso dalle enclosures del capitale: attraverso la presenza dei corpi lo spazio si genera e si condivide. In conclusione se concentrarsi su una prospettiva di lotta di classe genera un soggetto politico caratterizzato dall'omogeneità, parlare di città mette in luce le differenze e le tensioni sociali basate su genere, provenienza etnica e prospettive di gestione della propria esistenza, partendo da prospettive basate sul lavoro o sulla riproduzione della vita quotidiana (lavori di cura, domestici, educativi, di servizio). Focalizzarsi sull'urbano per formulare delle alternative al capitalismo appare dunque strategico, perché permette di riunire le differenze. Un'unione che è possibile realizzare attraverso il diritto alla città. Questo è un concetto che viene inizialmente formulato da Lefebvre (un altro pensatore marxista) che nel 1968 lo sintetizza in "diritto all'uso" e "diritto all'opera" (LEFEBVRE 1974) ed è stato ripreso in seguito in diverse declinazioni a livello internazionale. Qui viene inteso come diritto non tanto all'accesso a quello che è già presente, ma alla creazione e ri-creazione della città come corpo politico, che sradichi la povertà e fermi i disastri ambientali. Una città che dovrebbe essere centrale in una bioregione, concepita come una municipalità confederata con altre città e in costante scambio con la campagna e la natura che compongono il suo territorio.

Chiara Belingardi

(Università di Firenze - DiDA; email: chiara.belingardi@gmail.com)



Jane Jacobs (2000), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino

Pubblicato da Jane Jacobs nel 1961 e divenuto subito un grande successo editoriale, *Vita e morte delle grandi città* si è affermato nel tempo come uno dei testi da cui non può prescindere lo studio della città contemporanea. Grazie al linguaggio semplice e diretto, Jane Jacobs utilizza ciò che vede dalla finestra della sua casa al 555 di Hudson Street a Manhattan per offrirci un'analisi dei fenomeni urbani riscontrabili in molte città.

Jane Jacobs (1916-2006), statunitense poi naturalizzata canadese, seppur non avesse avuto una preparazione accademica classica, sviluppò una sorprendente sensibilità e un acuto spirito di osservazione per i fenomeni urbani attraverso l'attività giornalistica condotta negli anni '50. Visse nel quartiere di Greenwich village tra gli anni '40 e '60, scrivendo di città e collaborando con riviste come *The New Yorker* e *Vogue*, ed elaborò riflessioni proprie sulla vivacità dei quartieri e sulla vivibilità delle aree urbane. Nel 1958 guidò i cittadini del proprio quartiere nella lotta contro le autorità municipali opponendosi alla costruzione della Lower Manhattan expressway che avrebbe dovuto tagliare in due il Washington square park, fulcro del village. La proposta dell'Amministrazione comunale rappresentava l'ultimo tassello nella strategia per la nuova viabilità inter-quartiere di Manhattan che Robert Moses, sovrano incontrastato del *planning* newyorkese, aveva perseguito fin dagli anni '40. Lo scontro vide la Jacobs e gli abitanti del quartiere uscire vittoriosi e il progetto non fu realizzato. Una battaglia tra Davide e Golia che rappresentò una pietra miliare nella pianificazione newyorkese: la resistenza degli abitanti del village, infatti, fu un esempio poi seguito da molte altre comunità e rappresentò l'inizio del declino delle politiche urbane che avevano caratterizzato i decenni precedenti. Dopo questa esperienza in prima linea, che la portò anche ad essere trattenuta dalla polizia per aver ostacolato lo svolgimento di quegli incontri che dovevano essere di condivisione tra funzionari del Comune e le comunità locali, ma che in realtà si limitavano a delle comunicazioni, col suo trasferimento in Canada Jane Jacobs divenne una mediatrice quasi professionale nei progetti urbani.

I concetti che diverranno famosi grazie a *Vita e morte* sono il frutto delle osservazioni elaborate dalla Jacobs nel corso di anni ed in parte esposti in articoli e saggi scritti sul finire degli anni '50. In particolare, *Downtown is for People* (JACOBS 1958) presenta molti degli elementi contenuti nel libro, come il rifiuto degli spazi monumentali tipici della città modernista e poco attrattivi per i pedoni, la demolizione dei tessuti urbani a favore di una ricostruzione completa dei quartieri, il predominio dell'automobile negli spazi pubblici e la necessità di ripensare i principi che guidavano il recupero urbano. Il testo edito nel 1961 invece fu frutto di un'intensa scrittura durata quasi tre anni. Nell'introduzione la Jacobs dichiara subito l'intento del testo:

Questo libro è un attacco contro gli attuali metodi di pianificazione e di ristrutturazione urbanistica. [...] La mia polemica non è fondata su disquisizioni intorno alle tecniche di ristrutturazione, né intende sottiglieggiare sulle mode formali: è piuttosto una polemica contro i principi e le finalità che informano la moderna urbanistica ortodossa (JACOBS 1961, 3).

I metodi della pianificazione contro cui si scaglia la Jacobs sono quelli dell'*urban renewal*, che negli anni precedenti la stesura del libro avevano modificato profondamente il volto di New York e di altre città degli Stati Uniti. Molti quartieri storici, grazie alla legislazione federale del 1949 (CONGRESS OF THE USA 1949) ed a ingenti fondi pubblici, erano stati dichiarati degradati, demoliti e ricostruiti da *developers* privati. Ma l'obiettivo del libro è anche quello di capire l'effettivo funzionamento della città, che secondo la Jacobs è stata totalmente ignorata dall'urbanistica ortodossa: "lungi dall'essere studiata e rispettata, la città è servita soltanto come vittima sacrificale" (JACOBS 1961, 23).

Il testo è suddiviso in quattro grandi parti. Nella prima l'autrice si interroga sul comportamento sociale degli abitanti della città, in particolare sull'uso degli spazi pubblici, della strada e dei parchi, delle funzioni sociali che avvengono in un quartiere e delle dimensioni ideali che esso dovrebbe avere. Gli elementi più innovativi (poi divenuti famosi) riguardano l'analisi delle funzioni che si svolgono nelle strade e sui marciapiedi (*ballet of the sidewalk*) e di come la sicurezza possa essere garantita dall'uso continuo e variegato di questi spazi, dal semplice passaggio davanti agli esercizi commerciali, dall'orientamento degli edifici e dalla compenetrazione di spazi pubblici e spazi privati. Questi elementi derivavano anche dall'osservazione dei quartieri di edilizia sociale costruiti con alte torri in cui la strada e molti degli spazi comuni erano insicuri: pur essendo di tutti non erano in realtà controllati e curati da nessuno, poiché nessun abitante li sentiva propri.

La seconda parte del libro dà un'interpretazione del funzionamento della città e si concentra su quali siano le condizioni che assicurano e alimentano la diversità urbana, che devono essere sempre garantite: un quartiere deve servire più funzioni primarie, gli isolati devono essere piccoli, deve essere garantita una varietà di tipologie edilizie e di costruzioni di epoche differenti e una densità di popolazione elevata. In particolare la terza condizione è stata spesso equivocata: secondo Mehaffy (2011), le critiche alla sua resistenza a qualsiasi cambiamento nei vecchi quartieri, che porterebbero ad un effetto 'NIMBY', sono solo frutto di cattive interpretazioni.

Nella terza sezione la Jacobs identifica quali siano i fattori di decadenza e rigenerazione dei quartieri e nell'ultima parte analizza le strategie di intervento per il recupero delle aree degradate. In particolare, in queste sezioni, Jane Jacobs si scaglia contro i *planners* e contro l'*urban renewal*, criticandone la metodologia e la mancanza di confronto e consultazione con la cittadinanza, ma anche il principio del dominio incontrastato dell'automobile che proprio in quegli anni iniziava a mostrare le prime criticità.

All'epoca della pubblicazione, il libro della Jacobs ha rappresentato un vero scossone nel mondo dell'*urban planning* statunitense. Verso la fine del 1962 Lewis Mumford pubblicò sul *New Yorker* una recensione piuttosto dura intitolata: "Mother Jacobs' home remedies for urban cancer" (MUMFORD 1962). Per Mumford era inaccettabile che la Jacobs avesse criticato non solo Howard, Gedder, Unwin, Stein, ma anche Le Corbusier e gli architetti-urbanisti dello stile europeo internazionale, che invece rappresentavano in quel periodo riferimenti culturali validi e riconosciuti.

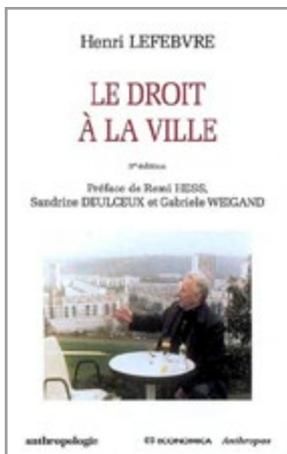
Ma nel corso dei decenni diversi aspetti della sua opera sono stati rivalutati: ad esempio, David Owen in *Green Metropolis* sostiene che Jane Jacobs sia stata la prima vera urbanista ambientalista della storia, in quanto le sue teorie sulla densità urbana e sullo *zoning* si rivelano innovative in termini di sostenibilità ambientale (OWEN 2009, 28). Richard Florida (2003, 6) sostiene addirittura che si possa ascrivere alla Jacobs la nascita di teorie come quella del capitale umano, così come Desrochers e Hospers (2007) rilevano la sua influenza sulle teorie di sviluppo economico, in particolare per quanto riguarda *The Economy of Cities* (JACOBS 1969). Jamin Rowan (2010) ha poi indagato l'influenza di Jane Jacobs sull'ecologia urbana di New York City con ampi riferimenti bibliografici, non solo per quanto riguarda l'urbanistica ma anche la letteratura americana che parla di città.

Se è vero, come afferma Hill (2007), che "la sua posizione nel dibattito è una delle più originali, rumorose, con ampie basi e leggibili nella letteratura", addirittura Rem Koolhaas (2008) sostiene che "è abbastanza shockante che dopo Jane Jacobs, *Learning from Las Vegas* di Venturi e il mio *Delirious New York*, difficilmente ci siano state descrizioni teoriche di città fatte da architetti - su come funzionano e su come dovrebbero funzionare". Alcune mostre degli ultimi anni, tra cui "*Jane Jacobs and the Future of New York*" del 2008, dimostrano come sia ancora vivace il dibattito sulla figura di questa "student of cities", come lei stessa si definiva (SORKIN 2011, 233).

Jane Jacobs sembra negli ultimi anni essere diventata un punto di riferimento per chi si occupa di interventi di riqualificazione, per l'attenzione prestata alla scala del quartiere, alla qualità della vita, alla vivacità urbana, alla strada e agli spazi pubblici; il suo libro ci lascia ancora oggi con una serie di osservazioni estremamente valide per lo studio delle aree urbane.

Alice Siragusa

(dottoranda in Pianificazione, Università di Roma "La Sapienza"; email: alice.siragusa@uniroma1.it)



Henri Lefebvre (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris

Il diritto alla città (LEFEBVRE 1968), celeberrimo libro di Henri Lefebvre, ha visto la sua terza edizione italiana (curata da Cesare Bairati) nel 1974, a cui inspiegabilmente non ne sono seguite altre: piuttosto singolare per un saggio che oltreché dare indicazioni per il presente, ha agito direttamente sulla coscienza collettiva del periodo come una sorta di Bibbia, anche per i movimenti di protesta della cosiddetta 'avanguardia di massa', che ne scandivano il titolo come uno slogan nell'obbiettivo di riappropriarsi dello spazio urbano. Il libro di Lefebvre indica le due componenti essenziali del "diritto alla città", diritto per tutti di viverla, di usarla senza esclusioni né preclusioni partecipando direttamente al suo governo, indirizzandone le trasformazioni.

Dopo una lunga eclissi il "diritto alla città" propugnato da Lefebvre viene rispolverato anche dal geografo marxista David Harvey, come

non [...] soltanto un diritto all'accesso di quanto già esiste, ma il diritto di cambiarlo. Noi dobbiamo essere certi di poter vivere con le nostre creazioni. Ma il diritto di ri-fare sé stessi attraverso la creazione di tipi qualitativamente differenti di socialità urbana è uno dei più preziosi diritti umani.

In tal senso "diritto alla città" significa riappropriarsi, da parte di chi abita lo spazio, di una forma di potere decisionale sul modo in cui le nostre città sono costruite e ricostruite, agendo in modo diretto e radicale in un luogo dove le relazioni sociali e quelle ambientali sono state spezzate.

Alla fine degli anni '50, Lefebvre si concentra sulle teorie marxiste adoperandosi per un netto rifiuto dello stalinismo, uscendo dal Partito comunista e aderendo nel 1960 all'Internazionale situazionista di Guy Debord, dove svilupperà le sue teorie urbane propugnando un riscatto della vita quotidiana, espropriata da sé stessa e dalla propria autenticità, dai meccanismi imposti dal sistema.

I temi trattati dal filosofo francese declinano un concetto di cittadinanza attiva, urbana e a matrice spaziale, una proposta a cui si riconducono le riflessioni sui concetti di opera e stile, centralità e simultaneità, diritto alla città e alla festa, concentrando la natura dello spazio urbano proprio intorno alla relazione tra opera come valore d'uso e prodotto come valore di scambio - concetti antitetici anche se interagenti, che vedono da una parte i processi collettivi orizzontali e l'arte e dall'altra il lavoro e i processi verticali specializzati. L'opera, come sistema simbolico condiviso, si genera in un processo collettivo e sociale, secondo una pratica lenta, di pulsioni e approcci anche divergenti, ma in grado di dare vita a un progetto sociale unitario, in uno spazio urbano dove tutti i cittadini si sentano parte in causa, alla ricerca di una relazione qualitativa tra potere e collettività.

La città, invece, diventa prodotto quando il potere comanda la collettività che, alienata da se stessa, non può che eseguire, lacerando il rapporto tra abitanti, tempo e spazio urbano. La sua tesi centrale pertanto è che lo spazio pubblico è indissolubilmente intrecciato al nesso 'opera/prodotto', quindi valore d'uso / valore di scambio: nella "città come opera" lo spazio si riscatta dalla subordinazione al mercato secondo un valore aggiunto, quello dei monumenti, dello stile che la caratterizza, creando il senso di un'appartenenza comune, alla luce di un sentimento di affezione condiviso per la bellezza. Questo, pur non incidendo sui conflitti sociali, suona come riconoscimento tacito di un terreno sempre problematico ma di condivisione. Vicenda interrotta dall'avvio dell'industrializzazione, che ribalta l'equilibrio tra opera e prodotto subordinando la prima al secondo e causando la devastazione dell'idea storica di città; il suolo è una merce in vendita.

Cambiamento di enorme portata per la figura della città in termini spaziali: dall'equilibrio della città classica alle periferie moderne quali esiti del progetto razionalista, con tutto ciò che ne è derivato.

L'altro concetto è la 'centralità', ovvero come la città riunifichi un *tutto*, creando *situazioni* come manifestazione delle differenze derivanti dai conflitti sociali, che approdano in un 'urbano' come "forma mentale e sociale dell'incontro". La città è un insieme di differenze che si incontrano nel loro spazio deputato: non può pertanto non essere opera di un processo collettivo di incontro-scontro delle contraddizioni e delle diversità.

La domanda è come la 'città-opera' possa ripristinarsi in una società del capitalismo avanzato: per questo egli definisce il concetto di "diritto alla città" come riappropriazione della vita quotidiana, per cui ognuno sia parte integrante di un processo collettivo di "civiltà", un processo rivoluzionario di radicamento nello spazio urbano secondo il ripristino dei concetti di *opera* e *centralità*. Lo spazio è così uno dei mezzi di trasformazione sociale e un decisivo dispositivo di ribaltamento di rapporti e regole vigenti, indotte.

Il diritto alla città, pertanto, è altro da quel supposto diritto alla partecipazione (passiva) alle sorti dell'urbano: piuttosto è il riconoscimento dell'interdipendenza e integrazione nella ricostituzione di "un'unità spazio-temporale". Negli anni '70, prima di occuparsi specificamente del tema dello spazio, egli propugna la fine della quotidianità alienata e il diritto alla festa (lavoro e tempo libero) affinché quotidiano e urbano diventino sinonimi della reintegrazione nella 'città-opera' come equivalenza di valori estetici ed etici, non da intendersi come semplificazione ludica, bensì come la messa in forma di quell'insieme di individui, emozioni, gesti, espressioni, fatti, situazioni, tensioni di riappropriazione di sé e della propria vita. Il nucleo della sua proposta e il contributo che può dare ad una visione contemporanea sta proprio nell'esaltazione dello *spazio della città*, argine alla deriva della cultura e dei valori, il che lo riconduce indirettamente al tema sociologico della "cittadinanza" di Thomas Humphrey Marshall.

Le periferie moderniste e le relative tipologie edilizie per Lefebvre sono l'emblema dell'alienazione spaziale e del relativo disagio sociale: una visione imperniata sulla differenza fra *citoyen*, ovvero chi gode solo di una cittadinanza formale, e *citadin*, ovvero chi partecipa effettivamente: una posizione oggi magari troppo 'ideologica', ideale e teorica, che certamente però porta alla luce le problematiche e i conflitti in atto alla base della trasformazione della megalopoli contemporanea, che si danno per irrisolvibili. La peculiarità quindi del "diritto alla città" di Lefebvre è quella relativa ad una *matrice spaziale* che scaturisca da una pratica collettiva, spontanea, inclusiva, alternativa ai modelli del 'welfare state'. Consapevole delle strettoie del potere in quanto tale, egli pensa marxianamente ad una 'cittadinanza' come "diritto totale sulla città", includendovi, dunque, un'istanza attiva ed etica che, se pur di radice processuale, si allontana dall'accezione deterministica di Marshall, come anche da tutta una linea di pensiero riformista, affrontando il tema in termini radicali.

Dall'accezione spaziale dei concetti di cittadinanza e diritto alla città può derivare l'indicazione essenziale che la *governance* del territorio sia di fatto un atto di costruzione di cittadinanza. In questo, la pianificazione urbanistica deve essere pensata e attuata come la base della costituzione dei diritti di cittadinanza su cui comporre un'organizzazione nella quale ricondurre le azioni individuali: secondo le teorie del filosofo francese ciò assume una centralità drammatizzata per cui ogni attività spaziale, dallo *zoning* allo *strategic planning*, deve avere un peso sociale in quanto la diversità degli orientamenti implica altrettanto differenti 'allocazioni' di 'quote di cittadinanza urbana'.

La pianificazione sottende quindi un *dove* e un *come* che determinano la quantità e la qualità di "diritto alla città", connotazione di un preciso senso "politico e strategico" dello spazio stesso per cui

se esso ha un aspetto neutro, indifferente nei confronti del contenuto, dunque un aspetto puramente formale, astratto, di un'astrazione razionale, ciò avviene esattamente perché esso è già occupato, regolato, già oggetto di precedenti strategie di cui non sempre si individuano le tracce. Lo spazio è stato foggato, modellato a partire da elementi storici o naturali, ma sempre in maniera politica. Lo spazio è politico e ideologico. È uno spettacolo letteralmente popolato di ideologia,

scrive Lefebvre. Ma con il crollo dell'ideologia, lo spazio cambia identità e diventa liquido e frammentario, spettacolo della sua stessa dissoluzione, per cui proporre la ricostituzione secondo la sperimentazione di nuove pratiche partecipative può contribuire ad una progettualità consapevole portatrice di un nuovo senso politico e sociale fuori dalla lente ideologica.

Partendo dunque dalla tradizione della città originaria, greco-romana, ideale, Lefebvre pone la questione dell'industrializzazione nelle sue criticità intrinseche, individuando l'alternativa ad essa in una sovversione del predominio del tempo sullo spazio; istanza da cui partire per la riacquisizione di una consapevolezza urbana che possa arginare proprio quel coacervo di conflitti ingestibili generato dalla ghettizzazione delle minoranze. Nella sua disamina, egli sottolinea le contraddizioni tra teoria (astrazione) e pratica (realtà), mettendo come questione principale le problematiche relative all'utilizzo della città nelle relazioni umane che ne creano l'identità sostanziale, perché "la città non può essere separata da ciò che contiene e da ciò che la contiene".

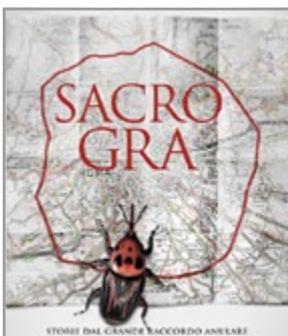
Lefebvre indica per questo un metodo complesso e non univoco, come nella natura stessa della città quale sistema semantico a più livelli, che differenzia da un 'urbano' come istanza sociale di relazioni mentali costruttive e ricostruttive: l'arte pertanto spinge l'energia collettiva ad esprimersi, così come la filosofia, almeno se essa aderirà allo stesso principio di realtà. L'auspicio è appunto quello di una città come *opera sociale* i cui caratteri siano liberi e creativi e dunque lontani dalle logiche del mercato e pertanto il "diritto alla città" è la condivisione piena della vita urbana, il diritto ad abitarvi, ad accedere agli spazi di relazione, ad assecondare il ritmo del divenire esistenziale piuttosto che quello del consumo. Lefebvre in qualche modo profetizza i problemi attuali relativi ad una dimensione fluida e smaterializzata dove il divario tra ricchi e poveri si va acuendo, senza però la tensione derivante dalla coscienza di classe di quegli anni, invitando a mantenere sempre un atteggiamento critico rispetto a logiche di potere ed economiche sempre più pervasive ed occulte, che ormai dominano il mondo. Un mondo sempre più atrofizzato e spettacolare, come preconizzava Debord, ma in cui può ripartire una rivoluzione silenziosa e virale, proprio dalla necessità di una realtà partecipata e condivisa, centrata sulla consapevolezza individuale.

Tornando ad essere l'obiettivo dei nuovi conflitti urbani, il tema della 'città come bene comune' è oggi al centro di una nuova urbanistica partecipata e di una nuova coesione sociale, per una progettualità urbana che si faccia carico delle esigenze e dei bisogni collettivi e che non sottovaluti il tema della bellezza della città, dando per scontato che ogni segno tracciato sul territorio è un atto politico che si ripercuote su uno sfondo economico più ampio. Ciò che nel contesto attuale è diventato di centrale importanza è proprio la necessità di rifondare il concetto di 'cittadinanza', con tutte le sfaccettature e interpretazioni che questa parola comporta nel contesto attuale. Cosa significa oggi e come si applica il *Diritto alla Città*? Ovvero, se l'apertura della città sta nel sostenere politiche inclusive, quali e in che modo? E come affrontare culturalmente e politicamente la sostenibilità e l'accessibilità di un effettivo cambiamento urbano?

Anche a partire da queste considerazioni è interessante proporre una rilettura del potenziale teorico e analitico della nozione di "diritto alla città" sotto una nuova luce. Essa consente infatti un'analisi dei processi di trasformazione urbana seguiti alla rivoluzione neoliberista degli ultimi decenni, con la conseguente formazione di una molteplicità di *città degli esclusi*: *favelas*, *slums*, campi Rom e tutte le altre spazializzazioni di quello che è stato definito da Agamben uno *stato di eccezione*. La riflessione sulla cittadinanza pertanto dovrebbe considerare anche lo sviluppo dei flussi umani come parte imprescindibile della cosiddetta 'città meticciosa' e del confronto delle potenzialità delle *eccezionalità* che la costituiscono, dell'incidenza delle politiche economiche sulle trasformazioni urbane in cui l'arte possa auspicabilmente, in un'ottica di integrazione con *certa* urbanistica e *certa* architettura, riprendere un ruolo essenziale nel determinare i destini della città: il futuro dell'arte, afferma Lefebvre, non può che essere l'urbano. Una sinergia raggiungibile con buone pratiche collettive, attraverso un ventaglio di metodologie e di approcci che rimettano in moto una nuova progettualità, creativa, autocritica, realistica ed etica, in grado di affrontare le problematiche della città come realtà sociale e il suo sviluppo in termini di pianificazione sociale e non meramente economica.

Patrizia Ferri

(critica, storica dell'arte e curatrice indipendente, Accademia di Belle Arti di Frosinone; email: apferry@tiscali.it)



Il progetto "Sacro GRA": spazi, luoghi, paesaggi di una narrazione metropolitana contemporanea

Sacro GRA è un progetto complesso, inaugurato nel 2013, che comprende un film (omonimo, per la regia di Gianfranco Rosi e vincitore del Leone d'Oro alla 70a edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia), un libro (*Sacro romano GRA*, di Niccolò Bassetti e Sapo Matteucci), un sito web che illustra l'intero progetto e contiene materiali letterari, fotografici e video (www.sacrogra.it), una mostra al Macro di Roma. Ideato dal paesaggista Niccolò Bassetti in collaborazione con Nuovi paesaggi urbani, società di consulenza e servizi per il territorio, *Sacro GRA* può essere definito "un laboratorio di narrazione della Roma contemporanea", "una ricerca multidisciplinare sulle trasformazioni della città". Oggetto dell'indagine e della descrizione multimediale è il territorio che gravita attorno al Grande raccordo anulare di Roma, grande infrastruttura autostradale che sorregge borgate e quartieri spontanei, lottizzazioni pianificate, enormi insediamenti nati come interventi di edilizia economica e popolare, discariche, aree industriali e terziarie, ma sulla quale si innestano anche rovine archeologiche, resti di un mondo agreste fatto di orti e baracche, campi coltivati e pascoli.

Un paesaggio dai connotati incerti, se letti secondo canoni interpretativi tradizionali, ma al tempo stesso luogo carico di vitalità, in perenne fermento e in continua trasformazione, sede di identità nuove in molti casi assai più autentiche di quelle incardinate sui tessuti urbani consolidati o su quelli della città storica.

Obiettivo del progetto è l'esplorazione di questo territorio e il racconto dei suoi esiti. Niccolò Bassetti e lo scrittore Sapò Matteucci (in parte assieme con il regista Gianfranco Rosi e con l'operatore video Roberto Rinalduzzi) hanno percorso in due anni e mezzo di sopralluoghi circa trecento chilometri, prevalentemente a piedi (ma anche in treno, in autobus, in moto) lungo il Grande raccordo anulare e sui percorsi che da esso si dipartono, adottando un metodo che ha ascendenze nel 'situazionismo' dello scrittore inglese Ian Sinclair (si veda soprattutto il progetto "London Orbital") e nella 'psicogeografia' di Guy Debord (SIMONCINI 2013; LIPPERINI 2013), e che "consiste nel camminare senza meta, perdersi con discernimento, bordeggiare campetti, rasentare i muri e le cancellate. Ogni tanto entrare" (BASSETTI, MATTEUCCI 2013, 93).

Ricalcando itinerari fisici e metodologici in parte battuti da esperienze analoghe (come il giro a piedi del GRA compiuto da Stalker/Osservatorio nomade nel 2009), Bassetti e Matteucci danno corpo a un racconto pulsante e denso, volto a restituire un'altra Roma, una città 'invisibile' contrapposta alla città 'eterna' (anche nella sua decadenza) che l'immaginario collettivo ha imparato a riconoscere in innumerevoli narrazioni. Malgrado il degrado e il disordine che la caratterizzano, "è questa seconda Roma a riscattare la prima, dandole l'unica identità contemporanea che possiede, che aspetta solo di essere vista [...], accettata, capita, regolata, immaginata, governata, per poter finalmente parlare di Roma fuori dal luogo comune che la imprigiona" (VERONESI 2014); tanto più che è in questa parte di territorio, in questa "terra di Raccordo" (BASSETTI, MATTEUCCI 2013, 16), che si concentra la gran parte della popolazione metropolitana. Dodici tappe scandiscono il viaggio lungo il GRA e suddividono il libro in altrettanti capitoli, ciascuno dei quali è corredato di un apparato intitolato "Notizie sui luoghi", sintesi di informazioni di carattere per lo più storico sulla nascita e l'evoluzione dei territori attraversati che fanno da utile contraltare alle descrizioni principali, improntate alla soggettività e a una maggiore centralità della percezione individuale.

Il libro e il film, sebbene parti di un progetto unitario, mostrano significative differenze. La prima, e più evidente, è la centralità dei luoghi e del paesaggio, che nel libro costituiscono l'ossatura portante della narrazione, mentre nel film di Rosi sono meno presenti, non di rado ritratti di notte; talvolta solo accennati quando non volutamente obliterati, al centro dell'inquadratura quasi sempre il nastro stradale. In più occasioni i personaggi, in particolare gli abitanti del grande condominio bianco (l'anziano e forbito signore con la figlia, la famiglia sudamericana, la giovane donna e la bambina, le donne sole che si fanno reciprocamente visita) guardano e descrivono un paesaggio che non vediamo mai, che appare più o meno bello a seconda del soggetto che lo racconta, più o meno abitato o vissuto. Del resto, questa tendenza a smaterializzare i luoghi e più che altro ad accennarli invece che descriverli era già, probabilmente, nelle intenzioni iniziali del regista che, nella postfazione al libro, scrive: "non ho voluto raccontare le incertezze e le contraddizioni sociali e urbanistiche del Raccordo. Il mio desiderio era di evocare il tratto leggero e la dimensione poetica che accomuna i personaggi e le figure che vivono nel film [...] ho capito che dovevo far perdere al Raccordo ogni riferimento fisico-spaziale [...] trasformarlo in altro [...] indicare ciò che non si può intendere, spiegare o documentare chiaramente" (ROSI 2013, 252).

Il film procede per accumulazione di frammenti, stabilendo un'omologia tra forma del narrare e forma dell'oggetto narrato (il tessuto urbano o suburbano attorno al Raccordo). Ritrae spazi vuoti, più che luoghi, nei quali i personaggi galleggiano, non stabilendo con essi alcun apparente legame. Anche il libro può sembrare informato da un metodo analogo - un procedere per parti, una collazione di pezzi di città e relative condizioni esistenziali - ma, diversamente dal film, l'insieme delle storie urbane e dei luoghi incontrati definisce, via via che si procede nella lettura, un quadro di grande coerenza, un contesto estremamente denso e ricco di potenziali risorse fisiche e sociali, un intreccio di relazioni tra cose, e tra queste e le persone, in definitiva un paesaggio.

In quest'ottica, emergono con forza alcune tematiche che percorrono l'intera narrazione e sono anche caratteri identificativi del territorio narrato. Tra le tante, due appaiono come temi portanti. Il primo è la natura incerta e indefinita del territorio metropolitano, sospeso tra città e campagna, tra modernità e storia, "una confluenza in cui nulla si forma definitivamente o sparisce del tutto" (BASSETTI, MATTEUCCI 2013, 47), dove "la grotta convive col capannone, la selva con i nuovi intarsi autostradali, la carcassa con la serra iperventilata, la discarica col bell'orto rifilato" (ivi, 48). In questa terra di margine fisico e sociale, la confusione, l'eterogeneità, le contraddizioni, i contrasti, rappresentano risorse alle quali attingere per organizzare secondo forme e modalità inedite gli spazi e le pratiche abitative.

Così, oggetti abbandonati e scarti di ogni genere diventano materiali di riciclo per recintare un orto, aggiustare un'abitazione, costruire una panchina; i tanti terreni che si inframmettono nei tessuti edificati diventano orti e piccoli frutteti per i bancari in pensione, per gli abitanti delle borgate originarie, non di rado per i loro figli, che agiscono secondo i principi di un'antica "agrosponaneità" (ivi, 114). Tuttavia, quest'"arte del rammendo" (ivi, 67) non è ovunque omogeneamente visibile e presente: dove la partitura urbanistica si fa più rigida e la pianificazione è stata più pervasiva, la città prende la forma di una "ossessiva megalopoli in miniatura. Con il paradosso di strade larghe e assenza di sovraffollamento, con la comodità di trovare un parcheggio, nel silenzio. E basta. Quanto di più lontano dalla piazza, dalla strada, dall'angolo di un paese. E dalla casualità. Siamo agli antipodi del fai-da-te abusivo, robinsoniano, agreste, della spontaneità inventiva, capace di tessere rapporti col passato. Le variazioni che piegano la norma con interpretazioni personali (gli ornamenti, le tradizioni, le invenzioni, gli accumuli) non sono possibili" (ivi, 121).

Emerge dunque il secondo grande tema del libro: l'abitare e lo spaesamento. Mentre nelle borgate e nei tessuti più informali sussiste spesso un senso di appartenenza ai luoghi maturo - che discende anche dalla possibilità di plasmarli secondo i propri bisogni -, in corrispondenza dei grandi complessi sorti tra gli anni Settanta e Ottanta (come Corviale e Laurentino 38) e, ancor più, nei nuovi comprensori privati disposti a macchia di leopardo che snaturano la campagna dell'Agro romano trasformandola in 'verde attrezzato', sembrano prevalere sentimenti di estraneità quando non di paura. Una sequenza del film è in questo senso molto eloquente. Due donne guardano il paesaggio dalla finestra di un grande condominio e si scambiano queste battute: "Belle case, però eh, bel verde". "Però c'è un mezzo mortorio qua. Non senti bambini, non senti ragazzini che giocano". "Sembrano case disabitate". "C'è giusto questa qui che ci sta qualcuno, però è difficile pure che li vedi. Poi tutti barricati, guarda lì che roba". "Poveracci, hanno paura". "Hanno paura sì". "Ma se hanno paura perché hanno fabbricato qua?". "No, più che altro perché ci abiti? Perché quando tu hai paura così, manco dovresti abitare in questi posti". Lo spaesamento e la paura giustamente riconosciute come il negativo del senso di appartenenza, cui contrapporre il fare casa, il coltivare, il sentirsi radicati, le pratiche volte a trasformare spazi apparentemente scadenti e degradati in luoghi dotati di identità e di vitalità, l'intrecciare dimensioni e spazi pubblici e privati: sembrano essere queste alcune delle strade possibili per inventare un nuovo paesaggio del GRA e abitarlo consapevolmente.

Maria Rita Gisotti

(Università di Firenze - DiDA; email: marigisotti@libero.it)



Claudio Saragosa (2011), *Città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di Biopoli*, Donzelli, Roma

Il tema della città è complesso, intreccia una pluralità di argomenti, discipline, saperi, luoghi esito dell'evoluzione storica del rapporto tra uomo e ambiente. La complessità non è definibile *a priori*, non è univoca, non è sistematica, non appartiene ad una scienza né tanto meno ad una disciplina particolare: si sviluppa in modo diseguale in molti luoghi, in tempi e con direzioni differenti, indipendenti o addirittura contrastanti. La complessità è una sfida tanto quanto la ricerca di *Biopoli*, "la città della vita". L'autore si appropria di questa lezione e la assume nella trattazione della natura irriducibilmente multidimensionale di ogni conoscenza e la molteplicità di queste dimensioni prende corpo in maniera diversa per ogni differente itinerario, nel pensiero e nelle parole dei contributi dei singoli autori richiamati nel dipanarsi del racconto. Claudio Saragosa, ricercatore presso il Dipartimento di architettura di Firenze, ha una storia personale ricca di esperienze di ricerca accademica, nell'ambito culturale della scuola territorialista, professionali e politiche nel territorio in cui abita.

Affascinato dal pensiero fisiocratico, per lui il rapporto dell'uomo con la Terra, produttrice delle risorse per la Vita, è la dimensione minima attorno a cui scaturisce il confronto con i modelli urbanistici generatori della città contemporanea, quella città che ne rappresenta oggi il luogo della dissoluzione. Tale rapporto quale presupposto concettuale all'ecologia contemporanea applicata al territorio, è approfondito dall'autore nel suo precedente libro *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, in cui l'insediamento richiamato accoglie la dimensione del territorio e delle città, i concetti di una progettazione sostenibile, i cui principi sono qui più volte richiamati. La loro natura di esseri viventi ne presuppone una relazione sinergica, in cui co-evolvono in accoppiamento strutturale, modificandosi e riproducendosi in equilibrio con le risorse ambientali locali.

Il turbamento dell'equilibrio è inaugurato dai modelli urbanistici basati sulla Carta di Atene; la città prodotta di cicli di rapporti tra uomo e terra, fondati sull'utilizzo dell'energia fossile, si traspone nella città prodotta del ciclo di produzione capitalistico. L'introduzione di nuove funzioni dell'abitare, lavorare, divertirsi, spostarsi, organizza gli spazi negando i bisogni primigeni afferenti al benessere dell'abitare, come aria, protezione climatica, acqua, cibo. La crisi della città è la crisi dell'abitare perché casa e cibo sono stati dissociati. Nell'era della globalizzazione la velocità di trasformazione della città è la velocità dei flussi delle reti virtuali che attraversando il globo si radicano nello spazio fisico, strutturandolo e destrutturandolo continuamente, in due logiche antagoniste e sinergiche, in cui si manifesta il confronto tra locale e globale. Lo spazio pubblico è il luogo dissolto dalla privatizzazione e dall'affermazione dei flussi, è il luogo da riconquistare per riportare la città a spazio denso di significati.

Appare evidente che la finitezza della Terra, unica e non rinnovabile, e la degradazione a cui è sottoposta, necessitano di un cambiamento di paradigma, in cui la terra e la sua produttività tornino ad essere tema centrale per la rigenerazione di risorse per la vita. L'autore afferma che non si tratta più di una scelta ideologica o spirituale ma di una necessità, in cui il riprendersi cura della città e del territorio, beni comuni, è prendersi cura della comunità in cui questa si sviluppa, ricercando uno spazio come *terapia ambientale* per la salubrità dell'abitare, uno spazio come dispositivo che nutre il *desiderio di socialità*, uno spazio come essenza del suo essere per gli altri, perseguendo uno scopo pubblico finalizzato al *benessere degli abitanti*. In poche parole il testo traccia un codice deontologico di controllo progettuale per la costruzione degli *spazi di vita* sottesi in una nuova fisiocrazia.

Il libro assume la trasformazione dei giudizi di valore per operare una selezione di questioni legittime e dei problemi che è interessante porre in una nuova concezione del sapere, e, nel secondo capitolo, tratteggia un diverso sistema di idee, un diverso universo epistemologico attraverso alcuni autori. La metafora della città albero, radicata nel proprio ecosistema territoriale, è la visione della città "immenso deposito di fatiche", radicata nel proprio suolo, in cui un'incessante lavoro di organismi consumatori e decompositori riproduce le risorse essenziali all'esistenza stessa della pianta in un processo cognitivo di auto-fertilizzazione. La metafora della città come opera d'arte ricompone, attraverso una selezione dei punti di vista delle ricerche richiamate, i singoli elementi e le rispettive relazioni da approfondire, per rigenerare l'essenza stessa dello spazio urbano. *L'immagine* della città come carattere visivo è immagine mentale dei propri cittadini; la critica all'urbanistica ortodossa è ripensamento dello spazio urbano come esito della vita quotidiana, della *diversità* di culture ed usi mutuamente integrati; l'abitare è atto di *riconoscimento* e di *appartenenza* ad un luogo; la qualità spaziale è esito del *pattern language*, del codice genetico che ricompone elementi attraverso l'uso di un sistema locale di regole.

Da queste considerazioni emerge un tema fondamentale, la definizione di *invarianza* declinata, nel terzo capitolo, come "quel 'qualcosa' di stabile che contribuisce a formare l'*identità* di un ente, nonostante la sua evoluzione". L'organismo città evolve nel tempo, le funzioni e la struttura, la fisiologia e la fisionomia si modificano, adattandosi ed al contempo conservando l'*invarianza rispetto alle trasformazioni* secondo dispositivi autoregolativi e rigenerativi. La stabilità della complessa organizzazione è data dalla gestione dei *cicli vitali* dell'ambiente, di cui deve essere garantita la rigenerazione; ma la sostenibilità della propria fisiologia è intrinsecamente legata alla fisionomia, alle configurazioni date dai *rapporti spaziali tra gli elementi* che le identificano.

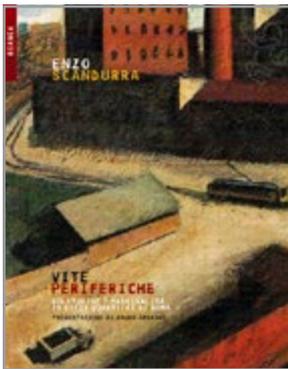
Il testo, nel ponderoso quarto capitolo, si definisce attraverso l'intreccio di molti itinerari della cultura urbanistica degli ultimi due secoli, presentati nelle loro specificità e nelle loro differenze, con la consapevolezza che è proprio questo approfondimento l'unica via per una loro comunicazione reciproca, per una loro integrazione, per la costruzione di un discorso nuovo sulla complessità in grado di riprodurre sempre nuove visuali. Il racconto non è esaustivo di ogni punto di vista. L'originale scelta dell'autore, in coerenza con la doppia strutturazione orizzontale e verticale su cui sono organizzate la parti del libro, incentra la narrazione antologica sulle tre dimensioni che concorrono alla costruzione dello *spazio di vita*. Ecologia, linguaggio e società sono i filtri attraverso i quali i modelli di città scelti sono indagati e confrontati. L'interessante vena argomentativa, in questo esiguo spazio di scrittura, può tracciare solo i riferimenti culturali a cui rimandare la lettura. Il testo raccoglie e percorre criticamente la lezione degli insediamenti dei socialisti utopici, la città lineare e la città giardino per poi passare da Eutopia alla città industriale, verticale, radiosa, evanescente, alle unità di gestione agricola, fino al movimento del *New urbanism*, e, in questa presa d'atto progressiva del disfacimento della città nel proprio divenire Città generica, tragguardare alla possibilità della propria rinascita con la dissoluzione della metropoli nella *bioregione urbana policentrica*.

Il riconoscimento del fallimento urbanistico emerge nel riscontrare che nuove energie locali insorgono "sotto la coltre della metropoli globale dilagante" e, opponendosi all'omologazione dei processi di globalizzazione, organizzano nuovi modi dell'abitare sulla ritrovata *memoria genetica dei luoghi*.

L'ultimo capitolo del libro fa proprio il tracollo del modello capitalistico, produttore dei non luoghi, e traccia alcune strade possibili, verso la *Città della Vita*. La lezione dei fisiocratici ritorna in modo nuovo attraverso le "comunità del cibo", un concetto olistico chiave, in cui i prodotti di una *Terra locale* organizzano produttori, trasformatori e co-produttori. I metodi ed i percorsi per la riconfigurazione di questo paradigma, e quindi di questa nuova alleanza tra urbano e rurale, sono tracciati in un approccio olistico in cui la ricomposizione ecologica della città avviene come ricostruzione della complessità in cui ogni singolo elemento si riverbera sugli altri facenti parte del tutto, della vita. Ma lo spazio della vita assume qualità dal modo in cui le singole parti, accentratrici di forze organizzate, collaborano tra loro come componenti di un *continuum* all'interno di ogni specifico linguaggio locale. L'intensità degli elementi dello spazio nutre lo spirito alimentando la sfera emotiva della nostra esistenza, la capacità interpretativa e creativa degli abitanti. Il riferimento al passato non ne prevede l'emulazione, quanto piuttosto la codifica di quelle regole in grado di riattivare i processi di produzione di vita, per creare un organismo sempre nuovo in grado di far emergere configurazioni dello spazio capaci di confrontarsi con la storia e con l'ambiente. Il linguaggio e la scrittura non lasciano spazio alla semplificazione della complessità delle argomentazioni. La narrazione è lenta come lenti sono i processi cognitivi di produzione della città, è densa come densi sono gli spazi della città del futuro, è ripetitiva come ripetitiva è la rigenerazione del codice genetico della città. Questo tentativo, meritevole di diffusione e sviluppo, si pone in un orizzonte di attese quali agitano positivamente la ricerca di una città della vita, "una *Biopoli*, cioè che in definitiva [la città] è sempre stata fino a quando, recentemente, si è ammalata".

Michela Chiti

(Università di Firenze - DiDA; email: michelachiti@gmail.com)



Enzo Scandurra (2011), *Vite periferiche. Solitudine e marginalità in dieci quartieri di Roma*, Ediesse, Roma

In un'azzurra mattina dello scorso Aprile, il treno che mi conduceva a Roma, entrato in città correndo verso Termini, iniziò inaspettatamente ad avanzare lentissimo, a passo d'uomo, nei pressi della Stazione Tiburtina. Nel riquadro del finestrino apparve un corpo disteso, un cadavere tra i binari vicini, circondato dai primi sgomenti soccorritori. Un momento tristissimo. Una donna, anziana e robusta, seduta di fronte a me, commentò amara, con un forte accento romanesco di borgata: "È uno di quelli che non ha retto. La solitudine è brutta a Roma. Non ci si può più stare in questa città".

Non la devastante crisi economica, le sofferenze di chi vive la crescente povertà, ma la città, la sua dimensione disumanizzante era al centro, responsabile, rimpianta per ciò che non era più. "Non più eterna, ora solo moderna", ci dice Enzo Scandurra nel suo *Vite Periferiche*.

Il libro è già tutto, quasi tutto, nella copertina, che è una metafora accuratamente selezionata, una delle note periferie (credo una trentina) metafisico/futuriste di Sironi, grandi sintesi artistiche di solitudine individuale e desolazione urbana.

Di questo, ma non solo, ci parla il libro dove, al contrario che nella fissità sironiana, affiora diffusamente la componente della speranza, dell'impegno per il cambiamento.

Un autore singolare Enzo Scandurra. Ingegnere, tecnico urbanista competente e di successo, cattedratico già in età molto giovane, insegnante sicuramente capace di vicinanza forti con i suoi allievi, territorialista della prima ora, filosofo, novellista, anche nonno, visto che il libro è dedicato al nipotino in una tenera pagina che indulge ad una prosa da lessico famigliare.

Le sfaccettature della sua personalità si leggono tutte in questo percorso, più o meno consapevole, istintivo e riflessivo al tempo stesso, di 'umanizzazione' della figura dell'urbanista. La manifestazione del dubbio, del disagio, del disadattamento e dei vari modi del reagire ad esso si rivela propizia allo sgorgare della creatività, in questo caso quella della scrittura.

Una scrittura semplice e immediata, diretta e spontanea, accortamente avulsa da una narrazione colta, raffinata che però, emerge inconsapevole, non voluta, per poi velocemente ritrarsi.

Ricchi ed eterogenei i riferimenti. Nella stessa pagina troviamo Mario Tronti e il cardinal Martini, Elsa Morante e l'abate De Certeau, Sanguineti e un salmo della Bibbia a testimonianza di un'apertura a tutto campo, recettiva e priva di inibizioni, anche se al tempo stesso chiaramente schierata, in cui l'elogio della pace è ben collocato accanto a quello del conflitto sociale, liberatorio e proficuo. Narrazione è politica, viene detto, e la partecipazione ad una manifestazione sprigiona una gioia collettiva, una felicità pubblica - valore di trascorse generazioni, quasi un ossimoro nella contemporaneità -, un senso di appartenenza a quel mondo desiderato di coesistenza, giustizia, amore per gli uomini e per la natura, che attenua il soffrire delle singole solitudini e angosce tra cui l'autore, senza falsi pudori, mette anche la sua.

Una sensibilità problematica e candidamente manifestata, che non in tutti i passaggi del libro trova modalità espressive congeniali al suo dispiegarsi: i colloqui tra insegnante e allievo, prologo ed epilogo, non sono risolti né fluidi nel loro tendere a una sorta di dialoghetto morale con una vaga funzione maieutica, restando al di sotto della diffusa immediatezza comunicativa di altre pagine. Anche i tre scritti finali non vanno oltre la sensazione di un recupero, una forzatura, forse poco meditata, nel loro allontanarsi dall'essenza di questo libro, con argomentazioni più da attivista politico che da osservatore profondo, emotivamente coinvolto, della realtà delle periferie quale Enzo Scandurra dimostra di essere.

Ma ciò che conta davvero è il *corpus* centrale del volume, che si materializza nella narrazione della periferia, dei suoi luoghi quotidiani e simbolici, dei personaggi e delle fugaci comparse che la popolano e, man mano, entrano in scena. Qui è esaudito, man mano e a pieno, l'obiettivo che l'autore si è dato:

osservare la vita quotidiana, il mondo degli affetti e delle cose care, dell'agonia dei luoghi, della città, attraversare i territori devastati dalla vittoria del pensiero neoliberista e provare a raccontare tutto questo; una storia drammatica affollata di morti e di mostri che non è detto, in questo caso, sia a lieto fine (41).

Il racconto dei dieci quartieri romani si dipana con una scrittura sicura nel suo fluire, fortemente evocativa, ricca di pennellate multicolori che coagulano sentimenti e sensazioni intime, profonde, ma anche condivise. Affiorano qua e là schizzi autobiografici lievemente simulati, molto godibili in alcuni passaggi, tessere personali di quel quadro più ampio in cui si materializzano le vite periferiche che fanno pulsare la metropoli, l'altra metropoli.

Vari elementi emergono e si alternano, mescolandosi, per definire le componenti antropiche e fisiche di spazi urbani che sono spaccati di vita vissuta, microstorie, un po' alla Carlo Ginzburg, che negli anni '80 - gli anni da bere e da fare tutto il resto da cui molti dei malanni dei nostri giorni dipendono - ci riportavano ad episodi minuti, marginali, apparentemente appartati, allusivi in realtà della vicenda umana nelle sue variabili più diffuse. Così sono le storie del nostro autore, così i luoghi che ci racconta. Esse assumono un valore emblematico di un'umanità presente, estroversa e trionfante, nonostante il contesto fatto di periferie spesso ad alto tasso di invivibilità. Periferie che, al tempo stesso, appaiono in grado di esprimere anche ricchezze. Una tra esse, vissuta - come ci viene detto - senza inibizioni, è l'aspirazione alla multiculturalità, evidente in molte delle realtà descritte. Il Mandrione, per esempio, dai tratti singolari, con la sua variegata folla di emarginati e le più diverse e colorate attività ospitate nel modulare susseguirsi delle arcate dell'antico acquedotto, "più che via d'acqua, in questa zona, casa accogliente e paziente per tanti disperati pellegrini" (70).

Piccole zone franche che tentano di restare tali rispetto alle degenerazioni di processi di esclusione, di espulsione da spazi di vita che fanno gola a funzioni urbane ricche e omologanti: il centro commerciale, il polo sportivo e del 'benessere', la multisala. Qui è il riprodursi del senso di appartenenza che porta a disegnare possibili alternative di vita comunitaria con la riappropriazione per usi diversi di spazi prodotti per altre finalità da politiche urbane errate, da architetti, da urbanisti poco attenti ai bisogni, ai desideri, ai sogni degli abitanti. L'autore smaschera con acume le ipocrisie di un'urbanistica ufficiale che non tralascia, nei suoi piani e progetti, di riferirsi, in modo ormai sempre più rituale e insincero, a partecipazione, sostenibilità, identità, sgretolando, nella loro già precostituita impossibilità di tradursi in atti concreti, il senso di queste parole.

Su un altro versante, l'autore vive in modo accorato la crisi del professore, dell'insegnante che vede il senso di ciò che trasmette all'allievo sfuocarsi progressivamente all'interno di un contesto la cui realtà contraddice sempre più le premesse di fondo. Matura, nelle dense pagine, la consapevolezza di un *gap* generazionale, che appare incolmabile, con valori, stili di vita, modalità e tecnologie di comunicazione, ma anche uso dello spazio urbano e dei luoghi della città, ormai privi del benché minimo aggancio con il vissuto, alla stessa età, delle generazioni precedenti. Predominano così distacco, sconcerto, incomprensione quasi totale. Affiorano, con sempre meno indugi, riferimenti autobiografici alla ricerca di ciò che la memoria custodisce per porre un freno al *mal de vivre*. Appaiono allora sulla scena angoli di quartieri, di periferie dipinti con l'efficacia visiva di chi riesplora ciò che già conosce e, riesplorando, vive sensazioni inedite ondegianti tra desiderio di istintivo riavvicinamento e volontà di distacco dalla non apprezzata contemporaneità.

Visto dall'altra parte del ponticello dove comincia la periferia, il Pigneto fa venire alla mente la spina di un pesce; una strada centrale, ora pedonalizzata, con tanti negozi e botteghe ai lati e da cui si diramano stradine buie con nomi di città delle Marche e dell'Abruzzo: via Pesaro, Macerata, Ascoli Piceno, L'Aquila, dove ci sono negozietti, librerie e tangherie. La strada centrale sembra quella di un film *western*, con le persone che l'attraversano entrando e uscendo da botteghe e portoni. Il ponticello è una specie di ponte levatoio fisso, come in un castello, passato il quale entri nel mondo magico di un quartiere abitato da studenti, neri, indiani, disadattati, immigrati di vario genere. Un mondo colorato dove tutti, apparentemente, vengono accolti senza riserve (80).

...
Quell'edificio smisurato, senza capo né coda, è un monumento, una sentinella che ammonisce chi viene da Roma che qui la città si ferma. È un argine, un pezzo di mura interrotte, un presagio, una metafora di come avremmo potuto vivere insieme e non l'abbiamo fatto, ai margini della città, dove la campagna cerca il mare. E infatti Corviale intercetta il 'ponentino' che soffia dal mare e lo respinge amplificato verso la città che lo attende, di sera, quando la canicola estiva fa uscire sui balconi gli uomini in canottiera. Corviale ti dice che sei giunto al termine del tuo viaggio nella città (98).

In altri passaggi, dove il testo si attarda su considerazioni di fondo sul senso dell'umano agire, del degrado fisico e sociale che le periferie sintetizzano, della fatica di vivere, della morte che è molto presente, per tutte le età, il pessimismo prende il sopravvento e, parallelamente, la scrittura è serrata, densa, a volte cupa. Si mette a nudo, l'autore, dicendoci lui stesso della sua spontaneità, ingenuità quasi infantile che subisce molti contraccolpi dalla realtà della metropoli che tende a dissolvere obiettivi e speranze. Alla fine riemerge, però, l'importanza della vita, del viaggio e non della meta. Itaca e Kavafis si affacciano nella narrazione e, tra solitudini, identità distrutte o mancate, aporie di una perifericità insolubile, l'autore vede affiorare la sua propria identità di abitante/decodificatore del senso di tanti luoghi o non luoghi, in bilico tra l'amarezza di chi non vede vie d'uscita e l'ottimismo reattivo di chi è impegnato nell'affrancamento dal degrado. Di chi vuole tornare, come il bimbo a cui il libro è dedicato, a "guardare il mondo con meraviglia".

Raffaele Paloscia

(Università di Firenze - DiDA; email: raffaele@unifi.it)



Georg Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito* e altri scritti

1. Introduzione. Un approccio integrale

Georg Simmel è una personalità del pensiero e della cultura la cui lettura ha vissuto vicende assai alterne. Per i suoi stessi contemporanei, Simmel - il cui modo di procedere era del tutto al di fuori dei canoni tradizionali - risultava difficilmente accettabile e categorizzabile, tanto da ottenere riconoscimenti accademici soltanto molto tardivamente. Per molti anni dimenticato (soprattutto nel Dopoguerra), la sua 'ri-valorizzazione' a partire dalla fine degli anni '80 ha permesso di riconoscerne il valore fondamentale non solo per la nascita e lo sviluppo della sociologia con Emile Durkheim e Max Weber, Simmel è oggi considerato uno dei 'padri fondatori' della sociologia (JEDLOWSKI 1995) - ma anche per lo sviluppo del pensiero nel suo complesso..

Simmel sviluppa un approccio del tutto particolare, che interpreta la questione da analizzare come un tutto unico. Egli ha una visione integrale (ancor più che 'integrata'), si potrebbe oggi dire 'olistica', della conoscenza; radicalmente antipositivista, il centro del suo interesse sta nell'interazione e nelle relazioni. È questo uno dei motivi, insieme alla sua asistematicità, per cui non era facilmente comprensibile ed inquadrabile dai suoi contemporanei (BAGNASCO 1992; PARKER 2006). Egli infatti passava da questioni più propriamente sociologiche ad altre di carattere più psicologico, sviluppando accanto a esse considerazioni di carattere economico, culturale ed antropologico. Ma, soprattutto, cercava di cogliere nei fenomeni che studiava alcune interpretazioni più profonde; non necessariamente più generaliste, quanto piuttosto mirate a far emergere significati più pregnanti, di carattere filosofico: lo stesso Simmel si considerava, piuttosto che un sociologo, un filosofo. Motivo in più per cui non era collocabile in una disciplina specifica. D'altronde, dal punto di vista epistemologico, se il problema è la dimensione della relazione e dell'interazione, e i modi con cui le conosciamo, tale questione non può essere affrontata se non attraverso un approccio propriamente relazionale. Di qui anche la critica di 'impressionismo' rivolta dai contemporanei allo studioso tedesco, che sfuggiva ad ogni possibile catalogazione.

Un altro aspetto che ha spesso disorientato è il fatto che Simmel era preoccupato più di studiare ed interpretare un fenomeno e collocarlo nel mondo dei significati (e finanche dello 'spirito', come avviene per *La metropoli e la vita dello spirito*) che non di giudicarlo, la dimensione della 'avalutabilità' (JEDŁOWSKI 1995). Simmel (1995, 57) conclude proprio *La metropoli e la vita dello spirito* con una frase emblematica: "il nostro compito nei loro confronti [delle diverse forze e tendenze in campo] non è quello di accusare o di perdonare: solo quello di comprendere". Ma giustamente la questione del giudizio non è banale, e Simmel in realtà la affronta con attenzione e delicatezza, rinunciando a posizioni preconcepite; sebbene resti più interessato alla ricostruzione del sistema di valori e alla sua interpretazione critica.

2. Il senso dello spazio

Di questa visione integrale, un fattore rilevante è la sua considerazione della dimensione spaziale dei fenomeni sociali. Per Simmel lo spazio, o meglio la dimensione spaziale, non è banalmente un fatto aggiuntivo, una condizione al contorno, un contesto in cui si sviluppano i fenomeni sociali o uno sfondo su cui si svolgono e da cui vengono condizionati (come qualcuno ha poi considerato in termini di 'fatti sociali formati nello spazio'), quanto piuttosto un fattore essenziale e caratterizzante, anzi per la precisione una "proprietà" costitutiva dei fatti sociali, una qualità propria e intrinseca, indissolubile dai fenomeni stessi.

Per essere più corretti, così come ci ha ben chiarito in alcune splendide pagine de *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società* (poi riunito nella sua *Sociologia*, 1908), Simmel considera lo spazio come una condizione di esistenza delle organizzazioni sociali; non dunque come un fatto oggettivo ma come una proprietà delle società. Le relazioni sociali, così come il mondo di significati e di rappresentazioni da esse implicato, si configurano spazialmente. Se lo spazio è una 'proprietà' dei fenomeni sociali, esso si caratterizza per essere un 'vincolo', ma anche per essere generatore di condizioni di esistenza, rappresenta cioè una condizione/proprietà generatrice.

La definizione dello spazio come *a priori* logico percettivo permette di considerare questa dimensione non come qualcosa *di cui si fa esperienza*, ma come un *modo di fare esperienza* (MANDICH 1996). "Lo spazio non è mai un aspetto oggettivo, ma, come dice Simmel, un'attività dell'anima, contemporaneamente *condizione* (ciò che limita, vincola) e *simbolo* (cioè la creatività, la costruzione sociale) dei rapporti tra gli uomini" (ivi, 38), esito quindi di un'ambiguità e di un intreccio: "il rapporto con lo spazio è soltanto da un lato la condizione, dall'altro il simbolo dei rapporti con gli uomini" (SIMMEL 1998, 580). Lo spazio non è, 'di per sé', una forma, ma *produce forme* nello strutturare i rapporti di interazione. Le forme spaziali sono quindi quelle configurazioni di relazioni sociali che trovano nello spazio la loro concretizzazione. Soggetti e gruppi sociali localizzati sono in relazione con spazi soggettivati e oggetto di una rappresentazione sociale, all'interno di un nesso tra soggetti e luoghi che è storico (e storicizzato) e rimanda ad un mondo di significati sociali, che è a sua volta un "campo" (usi e significati condivisi, incorporati, contestati, appropriati o trasgressivi, motivo di tensione o di conflitto, ecc.).

A Simmel non interessano quindi le configurazioni spaziali specifiche, quanto il mondo di significati che ad esse è connesso, il sistema di relazioni sociali (ma anche estetiche, psicologiche e culturali) che si struttura attraverso di esse. L'interpretazione estetico-culturale, ma anche dei significati profondi, che Simmel fa di Roma (1898) costituisce un testo emblematico di questo approccio ed anche un piccolo gioiello - come del resto il famosissimo racconto di Gogol' (1995), che certo non conosceva Simmel e sicuramente non ha un approccio da studioso quanto da artista - della capacità di cogliere ed esprimere un senso profondo dei luoghi a Roma.

3. La metropoli e la vita dello spirito

La metropoli e la vita dello spirito deve essere riletto alla luce della *Filosofia del denaro*, l'opera forse più importante di Simmel e a cui l'autore esplicitamente rimanda nell'unica nota presente nel testo. Sono poi da tenere in considerazione anche molti altri scritti (come quello sulla moda, così come quelli poi raccolti nella *Sociologia*) i cui temi si intrecciano profondamente con questo testo (che è un intervento ad una conferenza) più specificamente dedicato alla città. D'altronde questo scritto non è neanche l'unico dedicato alle questioni spaziali, e allo stesso tempo può essere considerato una sintesi di molti altri temi e questioni trattate in lavori precedenti.

La città moderna è il luogo della sovrastimolazione ("l'intensificazione della vita"); nella città gli individui sono sottoposti a continui stimoli emotivi e intellettuali, a incontri, attività, percezioni, esperienze. Contemporaneamente, però, nella sua natura profonda, nel suo processo di individuazione, l'uomo tende a costruire percorsi propri rispetto alle incessanti stimolazioni esterne. Nella città moderna, quindi, l'uomo tende a difendersi dalle sollecitazioni continue, in una sorta di chiusura emotiva che porta ad un atteggiamento quasi di indifferenza (il noto atteggiamento *blasé*, una "riservatezza, con la sua sfumatura di celata avversione"), e attivando soprattutto l'intelletto piuttosto che la sentimentalità. L'intelletto è infatti "la più adattabile delle nostre forze interiori", quindi permette più facilmente una sorta di distanziamento. Sta qui "il carattere intellettualistico della vita psichica metropolitana" (*ivi*, 37). Questo intellettualismo, che dà origine ad una prevalenza dell'oggettività ("una spietata oggettività") sulla soggettività, è strettamente connesso alla dominanza dell'economia monetaria nelle metropoli, nonché al fatto che "le città sono anzitutto le sedi della divisione del lavoro più sviluppata" (*ivi*, 51). Come detto nella *Filosofia del denaro*, il denaro permette una oggettivazione del valore, una sua misurabilità, riconoscibilità e comunicabilità *erga omnes*, ed un suo distanziamento dall'esperienza vissuta, dalla soggettività e dalla relazionalità sociale. A questo carattere oggettivato e sovraindividuale si associa sempre più anche il modo di vivere il tempo (puntualità, calcolabilità, esattezza): "lo sviluppo della cultura moderna si caratterizza per la preponderanza di ciò che si può chiamare lo spirito oggettivo sullo spirito soggettivo" (*ivi*, 53). Ma la riflessione di Simmel va oltre queste considerazioni (che sono anche quelle in genere più riprese di questo scritto). Egli sottolinea che il carattere della metropoli induce, da una parte, una dominanza ed una pressione sull'individuo delle culture e degli stili di vita oggettivabili (e per questo tendenzialmente omologanti, "la vita è costituita sempre di più di questi contenuti e rappresentazioni impersonali", *ivi*, 55) e, dall'altra, stimola un processo di individuazione che spinge sempre più gli individui a differenziarsi dagli altri e/o a forme di aperto individualismo ("e ciò conduce, a sua volta, alla individualizzazione spirituale delle qualità psichiche in senso stretto, cui la città dà occasione in virtù della sua ampiezza", *ivi*, 52). Spesso gli individui tendono a costruire gruppi ristretti, con atteggiamenti di chiusura rispetto alla società più estesa (l'atrofia della cultura soggettiva dovuta all'ipertrofia di quella oggettiva). In questa dimensione di tensione e di contrasto tra tendenze diverse sta, secondo Simmel, l'essenza della città moderna (che egli chiama la "metropoli") e del conflitto culturale che la attraversa:

Se ci chiediamo quale sia la posizione storica di queste due forme di individualismo, entrambe alimentate dalle condizioni quantitative della grande città (l'indipendenza individuale e lo sviluppo dell'originalità o peculiarità personale), la metropoli acquista un valore del tutto nuovo nella storia universale dello spirito (*ivi*, 55).

E ancora, con riferimento al contrasto tra "spirito oggettivo" e "spirito soggettivo" nella metropoli:

La funzione delle metropoli è di fornire uno spazio per il contrasto e per i tentativi di conciliazione di queste due tendenze, nella misura in cui le loro condizioni specifiche sono - come abbiamo mostrato - occasione e stimolo per lo sviluppo di entrambe. Con ciò esse acquistano una posizione unica, carica di significati incalcolabili, nello sviluppo della realtà spirituale e si rivelano come una delle grandi formazioni storiche in cui le correnti contrapposte che abbracciano l'insieme della vita si uniscono e si dispiegano con pari dignità (*ivi*, 56).

È interessante come Simmel colga dentro tutti i fenomeni sociali che analizza, a partire dalla città, le tendenze e le controtendenze in atto. Per alcuni versi, da un altro punto di vista tale tensione può essere interpretata come una tensione tra condizionamenti continui e profondi e la ricerca continua di condizioni di autonomia (CASTORIADIS 2001), che si esplicano spesso attraverso "pratiche di libertà" (FOUCAULT 2001).

D'altronde, per Simmel, la città, come sistema sociale e culturale complesso, è quasi per antonomasia la società *tout court* e, in particolare, la società della modernità di cui lo studioso tedesco stava leggendo a quell'epoca la trasformazione e, se vogliamo, il declino già *in nuce*, sulla linea di quello che Walter Benjamin avrebbe successivamente delineato con forza e chiarezza. E con Benjamin, Simmel condivide un approccio a leggere i diversi aspetti contemporaneamente, alla ricerca di un senso complessivo e di un'interpretazione unitaria e profonda, che è anche il segno di un'epoca. La città è quindi il luogo dell'organizzazione sociale dei significati. Come più recentemente avrebbe detto HANNERZ (1998, 227), le città sono "fenomeni collettivi, casi particolari di organizzazione sociale del significato".

4. Il conflitto tra forma e vita

Non si possono concludere queste brevi note su Simmel senza fare riferimento ad un suo testo, piuttosto noto ma forse non abbastanza considerato nella sua profondità, elaborato in una fase avanzata e matura della sua vita e del suo pensiero: *Der Konflikt der modernen Kultur (Il conflitto della cultura moderna)* del 1918. Sebbene riferito al tema generale della cultura moderna e con una visione filosofica ampia che guarda alla vita e alla società nel loro complesso, queste pagine possono essere lette benissimo avendo come sfondo la città e la sua complessità. Lo stesso *La metropoli e la vita dello spirito* può essere considerato un tassello di questa visione più ampia.

Simmel interpretava i fenomeni sociali, ed i fenomeni urbani, a partire da una "filosofia della vita" che interpreta la realtà come costituita da un tessuto di rapporti tra la vita e le forme che essa assume. La vita ha necessità delle forme per esplicarsi nella realtà storica, forme che si strutturano (assumendo, per alcuni versi, una propria autonomia oggettiva) nelle specifiche culture e organizzazioni sociali di ogni epoca e contesto geografico. Ma tali forme costringono o impediscono il fluire e l'evolversi continuo della vita. Ne risulta che,

per un verso ogni manifestazione vitale viene limitata dalla non-vita della forma che le si contrappone, per l'altro, al tempo stesso, la vita ha bisogno della forma. Per Simmel, dunque, la vita per manifestarsi deve condensarsi in forme, ma le forme possono incarnare solo singoli aspetti della vita che sono quindi destinati ad esser superati dal continuo fluire della vita stessa tesa a realizzarsi come divenire (MONGARDINI 1976, LVII-LVIII).

Per Simmel, la vita è quindi sempre in azione, dentro di noi e fuori di noi, nelle organizzazioni sociali, così come nella città, e cerca di travalicare le forme in cui è costretta.

Infatti nel momento stesso in cui certi bisogni-fini vengono soddisfatti nella situazione storica, attraverso i canali istituzionali o la vita di gruppo, l'incessante fluire della vita ne produce di nuovi e più pressanti che ci spingono fuori della situazione storica, dell'istituzione o del gruppo. Perciò l'individuo non può mai essere incorporato in nessun ordine senza che al tempo stesso si trovi a fronteggiarlo (*ivi*, LX-LXI).

Il mutamento culturale è il prodotto di questa tensione. Come scrive Simmel (1976, 107):

Il mutamento continuo dei contenuti della cultura, e da ultimo dell'intero stile di questa, è l'indice, o piuttosto la conseguenza della infinita fecondità della vita, ma anche della profonda contraddizione in cui sta il suo eterno divenire e mutarsi di fronte all'obiettiva validità e l'autoaffermazione delle sue manifestazioni e forme, con le quali o nelle quali essa vive.

Jedlowski (1995, 17) esprime bene il senso di questi pensieri di Simmel, cogliendone anche l'aspetto tragico: "la vita scavalca le forme, eppure, solo in forme di volta in volta determinate la vita può essere colta. Da questa contraddizione emerge il dinamismo della storia della cultura. E la sua tragedia".

È in questo gioco tra tendenze e controtendenze in atto, mai in equilibrio e mai concluso, è nella dimensione conflittuale connaturata alla città che si radicano le possibilità di rigenerazione della città stessa e le possibilità di produzione di significati.

Carlo Cellamare

(Università di Roma "La Sapienza" - DICEA; email: carlo.cellamare@uniroma1.it)

Riferimenti bibliografici della sezione

- BAGNASCO A. (1992), "La ricerca urbana fra antropologia e sociologia", introduzione a HANNERZ U. (1992), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna.
- BASSETTI N., MATTEUCCI S. (2013), *Sacro romano GRA. Persone, luoghi, paesaggi lungo il Grande Raccordo Anulare*, Quodlibet Humboldt, Macerata-Milano.
- BECATTINI G. (2012), "Oltre la geo-settorialità: la corallità produttiva dei luoghi", *Sviluppo locale*, vol. 15, n. 39, pp. 3-16.
- BORJA J., MUXI Z. (2001), *L'espai públic: ciutat i ciutadania*, Diputació de Barcelona, Barcelona.
- CASTELLS M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford; tr. it. (2002) *La Nascita della Società in Rete*, Università Bocconi, Egea, Milano.
- CASTELLS M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell, Oxford; tr. it. (2003) *Il Potere delle Identità*, Università Bocconi, Egea, Milano.
- CASTELLS M. (2000), *End of Millenium*, Blackwell, Oxford; tr. it. (2003) *Volgere di Millennio*, Università Bocconi, Egea, Milano.

- CASTORIADIS C. (2001), *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, a cura di F. Ciaramelli, Elèuthera, Milano.
- CONGRESS OF THE UNITED STATES OF AMERICA (1949), *Public Law 81-171. Housing Act of 1949*.
- DESROCHERS P., HOSPERS G.-J. (2007), "Cities and the economic development of nations: an essay on Jane Jacobs' contribution to economic theory", *Canadian Journal of Regional Science*, vol. XXX, n. 1, pp.115-130.
- FERRARESI G. (2009 - a cura di), *Produrre e scambiare valore territoriale. Dalla città diffusa allo scenario di forma urbis et agri*, Alinea, Firenze.
- FLORIDA R. (2003), "Cities and the Creative Class", *New Economy*, March, pp. 3-19.
- FOUCAULT M. (2001), *Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano.
- GOGOL' N.V. (1995), "Roma (frammento)", in *Racconti di Pietroburgo*, Einaudi, Torino.
- HANNERZ U. (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1992).
- HILL D.R. (2007), "Jane Jacobs' Ideas on Big, Diverse Cities: A Review and Commentary", *Journal of the American Planning Association*, vol. 54, n. 3, pp. 302-314.
- JACOBS J. (1958), "Downtown is for People", *Fortune Classic*, ripubblicato online il 18 Settembre 2011 in <<http://features.blogs.fortune.cnn.com/2011/09/18/downtown-is-for-people-fortune-classic-1958/>> (ultima visita: Febbraio 2014).
- JACOBS J. (1961), *The Death and Life of Great American cities*, Random House, New York.
- JACOBS J. (1969), *The economy of cities*, Random House, New York.
- JEDLOWSKI P. (1995), "Introduzione" a SIMMEL G., *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma.
- KOOLHAAS R. (2008), "In search of authenticity", in BURDETT R., SUDJIC D. (a cura di), *The Endless City*, Phaidon Press, London, pp. 320-323.
- LEFEBVRE H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- LEFEBVRE H. (1976), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- LIPPERINI L. (2013), "Psicogeografi in cammino", *La Repubblica*, 22/12/2013.
- MAGNAGHI A. (2001), "Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio", in Id. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 7-52.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MANDICH G. (1996), *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*, Franco Angeli, Milano.
- MARX K. (1867), *Il Capitale, Libro I*, <www.criticamente.com/marxismo/capitale/Marx_Karl_-_Il_capitale_Libro_I.htm>.
- MEHAFFY M. (2011), "The Power of Jane Jacobs' 'Web Way of Thinking'", <<http://www.planetizen.com/node/53128>> (ultima visita: Dicembre 2011).
- MONGARDINI C. (1976), "Aspetti della sociologia di Georg Simmel", in SIMMEL G., *Il conflitto della cultura moderna e altri saggi*, a cura di Carlo Mongardini, Bulzoni, Roma.
- MUMFORD L. (1962), "Mother Jacobs' Home Remedies for Urban Cancer", *The New Yorker*, 1° Dicembre, p.148.
- OWEN D. (2009), *Green metropolis: Why living smaller, living closer, and driving less are keys to sustainability*, Riverhead Books, New York.
- PARKER S. (2006), *Teoria ed esperienza urbana*, il Mulino, Bologna (ed. or. 2004).
- POLI D. (1998), *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze.
- ROGERS E.M. (1962), *Diffusion of Innovations*, Free Press, New York.
- ROSI G. (2013), "Postfazione", in BASSETTI N., MATTEUCCI S. (2013), *Sacro Romano GRA. Persone, luoghi, paesaggi lungo il Grande Raccordo Anulare*, Quodlibet Humboldt, Macerata-Milano.
- ROWAN J.C. (2010), "The New York School of Urban Ecology: The New Yorker, Rachel Carson, and Jane Jacobs", *American Literature*, vol. 82, n. 3, pp. 583-610.
- SACRO GRA, <<http://www.sacrogra.it>> (ultima visita: Gennaio 2014).
- SIMMEL G. (1976), *Il conflitto della cultura moderna e altri saggi*, a cura di Carlo Mongardini, Bulzoni, Roma (ed. or. 1918).
- SIMMEL G. (1984), *Filosofia del denaro*, UTET, Torino (ed. or. 1900).
- SIMMEL G. (1995), *La metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. Jedlowski, Armando Editore, Roma (ed. or. 1903).
- SIMMEL G. (1996), "Roma, un'analisi estetica", *La critica sociologica*, n. 116, pp. 1-7 (ed. or. 1898).
- SIMMEL G. (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino (orig. 1908).
- SIMONCINI S. (2013), "Sacro GRA. Esploratori psicogeografici", *Il Sole 24 ore*, 15/12/2013.
- SORKIN M. (2011), *All Over the Map: Writing on Buildings and Cities*, Verso, New York.
- SPACEMETROPOLIZ, <<http://www.spacemetropoliz.com/tag/appunti-dal-gra/>>, (ultima visita: Gennaio 2014).
- THE MUNICIPAL ART SOCIETY OF NEW YORK (2008), "Jane Jacobs and the Future of New York", <<http://www.future-ofny.org>> (ultima visita: Marzo 2012).
- VERONESI S. (2013), "Roma e le altre città chiuse", *Corriere della Sera*, 20/10/2013.
- VERONESI S. (2014), "Roma città persa", *Corriere della Sera*, 12/1/2014.